

## TEMA DI STUDIO SU ISAIA 1-39 (PROTOISAIA)

### Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

### Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste

cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

### Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

### Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshît = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

### Orientamenti di fondo del pensiero ebraico (dal Sacchi)

Al centro del pensiero ebraico sta l'idea di «salvezza», anche se la stessa concezione di «salvezza» mutò col tempo. All'inizio essa fu essenzialmente «salvezza» del popolo; in seguito, a partire da Ezechiele, divenne anche «salvezza dell'individuo», ma nel giudaismo «canonico» non fu mai «salvezza nell'aldilà» almeno fino al II sec. a.C.

Dall'attenzione ai mezzi per raggiungere la salvezza derivano i due modi di concepire la religione che vanno sotto il nome di «teologia della Promessa» (patto unilaterale di Dio con l'uomo: Dio è fedele indipendentemente dalla fedeltà dell'uomo) e «teologia del Patto» (patto bilaterale tra Dio e l'uomo: l'infedeltà dell'uomo comporta una punizione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza delle leggi. Queste espressioni non indicano due sistemi teologici, ma solo due atteggiamenti di fondo dell'anima ebraica, entrambi percepibili fino dalle pagine più antiche. Gesù si colloca sulla linea della teologia della Promessa. Il suo pensiero va sempre letto su questo sfondo. Isaia oscilla tra teologia della Promessa e teologia del Patto.

Concetti complessi sono quelli di sacro e profano, di impuro e puro. Sacro è ciò che è in relazione con la sfera del divino, profano ciò che appartiene alla sfera dell'umano. L'impurità è come una contaminazione nata dal contatto del profano col sacro e toglie la forza necessaria per avvicinarsi al divino, che presenta pericoli per l'uomo ("Chi vede Dio muore"). Tutto ciò che è collegato col ciclo vitale (il sangue, il cadavere, il sesso...) è sacro, quindi dà impurità e depotenzia l'uomo.

### Avvertenza

I testi dell'A.T. possono talora sconcertarci, se non entriamo nello spirito dell'autore e non li affrontiamo con grande apertura, pensando che, posto che è «Parola di Dio», ha da trasmettere a ognuno di noi qualche cosa di essenziale, che occorre scoprire al di là del linguaggio e delle immagini con cui è espressa: lo stile impetuoso del profeta, i suoi richiami alla collera di Dio, ecc. Anche Gesù ha mostrato la sua collera: "Generazione malvagia e adultera!", "Razza di vipere! Come potrete sfuggire alla dannazione eterna?!"

## Linee fondamentali della dottrina dei profeti (dalla Bibbia di Gerusalemme)

Il monoteismo: Dall'idea che gli altri popoli potessero avere altri dei, anche se Israele riconosceva solo Yahvè che era il più potente, si passa all'affermazione dell'esistenza di un unico Dio.

La trascendenza di Dio: E' espressa soprattutto dicendo che egli è «santo» e circondato di mistero (es. Is 6).

Il moralismo: Alla santità di Dio si oppone il peccato dell'uomo (Is 6,5), che richiama il castigo di Dio (Is 2,6-22; 5,18-20) e i profeti protestano contro un ritualismo estraneo a ogni preoccupazione morale (Is 1,11-17).

L'attesa della salvezza: Il castigo non è l'ultima parola di Dio, che risparmierà un «resto» (Is 4,3, che riprende Am 5,15), il quale sarà, in ogni epoca, il germoglio di un popolo santo a cui è promessa una felicità inaudita (Is 11,11-12; 30,23-26; 32,15-17). Esso sarà governato dall'«unto» di Yahvè o «messia»; per il Proto Isaia egli è l'Emmanuele, il «Dio con noi» (7,14), su cui riposa lo spirito di Yahvè (11,1-5).

## Il Protoisaia e il suo messaggio (Bibbia di Gerusalemme)

Isaia, di poco posteriore ad Amos, contemporaneo di Michea e poco posteriore e in parte contemporaneo di Osea, nacque verso il 765 a.C. Nel 740 ricevette nel tempio di Gerusalemme la vocazione profetica, la missione di annunciare la rovina di Israele e di Giuda come castigo al popolo infedele (6,1-13). Esercitò il suo ministero durante 40 anni, dominati dalla minaccia crescente dell'Assiria. I primi oracoli (cap.1-5) risalgono agli anni tra la sua vocazione e l'avvento dell'empio Acaz sul trono di Giuda nel 736 e si riferiscono alla corruzione morale arrecata dalla prosperità. In seguito tentò di opporsi alla politica di Acaz, che, attaccato dal re di Damasco e dal re d'Israele, fece appello all'Assiria, con la conseguenza di porsi sotto la sua tutela e accelerare la rovina del regno del Nord (caduta di Samaria nel 721). Dopo questo insuccesso, Isaia si ritirò dalla scena pubblica (8,16-18).

Quando ad Acaz successe Ezechia, re pio e riformatore religioso, che però cercò l'appoggio dell'Egitto contro l'Assiria, Isaia intervenne invano per sostenere che si doveva rifiutare ogni alleanza militare e fidare solo in Dio, quindi ricadde nel silenzio, da cui uscì nel 705 quando, in seguito a una rivolta contro l'Assiria, Ezechia si trovò a difendere Gerusalemme e Isaia lo appoggiò, promettendo il soccorso di Dio. Secondo una tradizione ebraica tardiva, sarebbe poi stato martirizzato sotto Manasse, l'empio successore di Ezechia.

Questa partecipazione attiva alle vicende del suo paese fa di Isaia un eroe nazionale. Egli è anche un poeta di genio. Lo splendore del suo stile, la novità delle sue immagini fanno di lui un grande «classico» della Bibbia. Ma la sua grandezza è soprattutto religiosa. Isaia è stato segnato per sempre dalla scena della sua vocazione nel tempio, dove ha avuto la

rivelazione della trascendenza di Dio e dell'indegnità dell'uomo. La sua idea di Dio ha qualche cosa di trionfale e anche di terrificante: Dio è il santo, il forte, il potente. L'uomo è un essere contaminato dal peccato, per cui Dio domanda riparazione. Dio esige la giustizia nelle relazioni sociali e la sincerità nel culto e vuole che si sia fedeli. Isaia è il profeta della fede e, nelle crisi gravi che attraversa il suo paese, domanda che si confidi in Dio solo. Sa che la prova sarà severa, ma spera che un «resto» sarà risparmiato, di cui sarà re il Messia, discendente di Davide, che instaurerà sulla terra la pace e la giustizia (2,1-5; 9,1-6). Isaia è il più grande dei profeti messianici.

Un tale genio religioso ha profondamente segnato la sua epoca e ha fatto scuola. Il libro che porta il suo nome è il risultato di un lungo lavoro di composizione e segue solo imperfettamente l'ordine cronologico della carriera di Isaia. Certi raggruppamenti risalgono al profeta stesso (cf. 8,16; 30,8 e l'uso della prima persona nei cap. 6 e 8), altri a discepoli immediati o lontani. Ad es. gli oracoli contro le nazioni (13-23) raccolgono anche brani posteriori, come 13-14; l'«apocalisse di Isaia» per il genere letterario e la dottrina si colloca tra il V° e il II° sec.; la «piccola apocalisse», 34-35, dipende dal Deutero Isaia.

In seguito il libro ha ricevuto aggiunte ancora più considerevoli, pur essendo sempre stato scritto su un solo rotolo e citato nel Nuovo Testamento (più di qualsiasi altro libro veterotestamentario) come un unico autore. La critica moderna è praticamente concorde nel riconoscere che i cap. 40-55 non possono essere opera del profeta dell'VIII sec., perché il quadro storico è posteriore di quasi 2 secoli, quando il popolo è prigioniero in Babilonia, e li attribuisce a un grande profeta anonimo, continuatore di Isaia, che viene chiamato Deutero Isaia o Secondo Isaia, che ha predicato a Babilonia intorno al 550, al tempo delle prime vittorie sui Babilonesi di Ciro, re dei Persiani, che nel 538 permise i primi ritorni in patria degli ebrei discendenti dai deportati. L'ultima parte del libro (cap. 56-66) è per lo più considerata opera di un altro profeta, di poco posteriore, che viene chiamato Trito Isaia o Terzo Isaia, ma ora è anch'essa ritenuta una raccolta composita.

#### Formazione del Protoisaia e situazione storica (dallo Steinmann)

Isaia (= Yahvè salva) probabilmente proveniva da famiglia aristocratica, dato il prestigio che appare godere negli ambienti di corte e l'altissimo livello letterario della sua opera, che fa pensare a un'educazione accurata. I proverbi, i salmi, gli antichi racconti, il Decalogo, imparati a memoria fin dall'infanzia, e l'opera vigorosa dei suoi predecessori Amos e Osea forgeranno la sua convinzione dell'infallibile e trascendente giustizia di Dio, della fulmineità dei suoi castighi, dell'estensione della sua potenza, suggerendogli gli

epiteti per qualificare Yahvè come il Dio degli eserciti, il Santo di Israele, il Giusto, il Forte.

Isaia ha certamente conosciuto l'opera di Amos, di cui all'inizio appare discepolo e continuatore. I suoi primi oracoli lo mostrano imbevuto dell'influenza di Amos e riprendono i temi prediletti dal povero e rozzo pastore di Teqoa, vissuto nel regno di Samaria: uno stato sociale che si sostiene sull'ingiustizia, sulla rapacità dei signori e sulla venalità dei tribunali, la libertà dei costumi, le cerimonie religiose sontuose ma vuote, che provocano la sua indignazione.

All'epoca di Isaia, l'Egitto scivola verso la decadenza, Babilonia è paralizzata da una guerra civile, mentre l'Assiria con Tiglat Pilezer III nel 745 ha ripreso la sua ascesa e si appresta a conquistare il Medio Oriente con la diplomazia, gli intrighi, le congiure di palazzo o con la forza delle armi.

Il regno di Giuda è florido e ha relazioni commerciali con Babilonia, Ninive, Cipro, l'Egitto, Saba, ma i profeti scorgeranno nella ricchezza del loro secolo i segni precursori del disastro e non si stancheranno di avvertire del pericolo imminente. A quest'epoca il flagello di Dio è il re di Assiria e Yahvè si serve della forza e della crudeltà di Tiglat Pilezer, di Sargon e di Sennacherib per confermare le parole dei profeti e trasformare l'VIII° secolo in un'era di sconvolgimenti. Isaia è per eccellenza il veggente incaricato di spiegare ai contemporanei e ai posteri il dramma di un popolo a cui la noncuranza e la ricchezza provocano la rovina. I primi a cadere sotto la pressione dell'Assiria saranno i regni di Damasco e di Israele (caduta di Samaria e deportazione nel 721) e a questi seguirà l'attacco al regno di Giuda, che inizialmente, sotto Acaz, cerca di approfittare della situazione appoggiandosi all'Assiria, ma divenendone vassallo, poi, sotto Ezechia, cerca di ribellarsi e tenersi in bilico tra l'Assiria e l'Egitto.

#### Osservazioni sulla redazione dei Cap.1-39 (dal Montagnini)

L'opera del massimo tra i profeti abbraccia quasi mezzo secolo di storia, all'incirca dal 740 al 701 a.C.

L'aggiunta in epoca posteriore di brani non autentici risulta dal carattere frammentario del libro, che passa costantemente da un argomento all'altro. E' doveroso però stare in guardia contro gli eccessi della critica, oggi generalmente abbandonati, che indussero certi studiosi a negare l'autenticità isaiana di un numero impressionante di brani.

Vi sono pagine che presuppongono non il sec.VIII e l'oppressione assira, ma il sec.VI e la civiltà babilonese e in questi casi il giudizio di non autenticità appare fondato. Non si tratta con ciò di mettere in forse la capacità del profeta di predire il futuro, ma di prendere atto che ogni profezia è sempre inquadrata nella situazione in cui il profeta si trova a parlare. Così, per es., l'attesa di un avvenire messianico pervade l'intera letteratura biblica. Eppure vediamo che le forme che essa riveste variano a seconda della situazione in cui vivono i singoli profeti. Abbiamo così il Messia-re, quando

la dinastia davidica è ancora efficiente, il Messia-profeta quando, scomparsa la dinastia, prevale l'apprezzamento dei valori religiosi e morali e, finalmente, Il Messia-giudice quando il cumulo delle sciagure induce a rivestire la speranza di caratteri trascendenti.

La redazione definitiva va certamente collocata dopo la fine dell'esilio di Babilonia (539), perché solo dopo tale data possono essere state scritte alcune parti, come l'Apocalisse dei cap.24-27. I singoli oracoli sembrano accostati col criterio prevalente della somiglianza di argomenti, mentre la cronologia pare avere un'importanza secondaria.

E' praticamente impossibile collocare gli oracoli in successione cronologica, perché Isaia, come tutti i profeti, non attribuisce importanza alla situazione, ma alla parola che Yahvè gli comunica in riferimento ad essa, così che una stessa pagina può essere vista sullo sfondo di più avvenimenti.

Il raggruppamento dei vari oracoli attorno ad alcuni eventi capitali in parecchi casi non può considerarsi sicuro. Più che ricostruire la precisa inquadratura cronologica si cercherà di vivere nel clima di quei vaticini i sentimenti coi quali il profeta era solito prendere contatto con la turbinosa vita politica del suo tempo.

#### **CRONOLOGIA ESSENZIALE APPROSSIMATIVA**

740	Vocazione di Isaia
736	Acaz re di Giuda
734	Guerra siro-efraimita
721	Sargon occupa e distrugge Samaria
716	Ezechia re di Giuda
701	Gerusalemme resiste all'attacco di Sennacherib
587	Caduta di Gerusalemme e distruzione del Tempio
538	Editto di Ciro e ritorno dei deportati

Commenti a Isaia estratti prevalentemente dallo Steinmann

Oracoli anteriori alla guerra siro-efraimita (Cap.1-5)

**I° INCONTRO (1-4,1):** Oracoli contro i regni di Israele e di Giuda

Da quasi 200 anni il paese è diviso in due, per la scissione del regno del Nord, con capitale Samaria, staccatosi dalla dinastia davidica dopo la morte di Salomone. I contrasti fra i due regni sono frequenti e indeboliscono il paese. All'inizio della sua attività, Isaia rivolge la sua predicazione al regno del Nord, dove già si erano fatti sentire Amos e Osea, in seguito accomuna i due regni nella condanna per la decadenza religiosa e morale e la dilagante ingiustizia sociale. Così i destini saranno simili, anche se Gerusalemme sopravviverà a Samaria circa 130 anni.

1,1-9. Yahvè per bocca di Isaia si rivolge al regno del Nord (Israele, v.3), paragonandolo a un figlio che si rivolta contro il padre, mostrandosi così non solo ingrato, ma più stupido di un bue o di un asino, capaci di riconoscere la stalla. Inveisce quindi contro il regno di Giuda (la figlia di Sion, v.8), che altrettanto follemente ha abbandonato il «Santo di Israele» (v.4). Isaia assimila il popolo a un ferito coperto di piaghe, castigo di Dio.

"L'uomo non è reo di molti peccati, ma di uno solo, che è la radice di tutte le trasgressioni. Per Isaia - e per l'A.T. - questo peccato è il tradimento di Dio, che non è violazione di un'astratta norma morale, ma l'offesa inflitta a Dio nel misconoscimento del patto... Ma il richiamo profetico al castigo divino, di cui le calamità presenti sono la dimostrazione, non si chiude senza un accenno alla salvezza. I profeti - e Isaia in particolare - concepiscono il castigo di Israele come una dolorosa ma necessaria potatura che, eliminando i rami sterili, dà modo a quelli fruttiferi di sopravvivere. Questi «sopravvissuti», di cui si parla al v.9, sono spesso designati con l'espressione di «resto di Israele» (Montagnini).

Il paese è diventato un deserto, come Sodoma e Gomorra; solo Gerusalemme è risparmiata, ma come una capanna che racchiude il piccolo «resto» dei fedeli.

1,10-20. Contro l'ipocrisia nel culto. Isaia si paragona all'angelo inviato a Sodoma. Yahvè è disgustato dalle offerte di un popolo ribelle. Le mani rosse, coperte di sangue (fonte di impurità), mani di assassini, diventano simbolo dell'oppressione e della superbia che non conosce giustizia. Tuttavia è offerta la possibilità di convertirsi. L'oracolo termina con un'alternativa: l'obbedienza e l'abbondanza, oppure la ribellione e la guerra. L'uomo è libero di scegliere e sua è la responsabilità della scelta.

"I profeti sono ben lontani dal voler abolire le forme esteriori di religione, in particolare i sacrifici; però

ripetono instancabilmente che le pratiche esterne devono essere integrate con una profonda sensibilità morale, se si vuol che Dio le gradisca (cf. 29,13-14; Os 6,4-6; Am 4,4; 5,21-25; Mi 6,6-8; Ger 2,4.21s). Questa impostazione etica della vita religiosa, messa in forte risalto nel periodo che precede l'esilio, è uno dei fattori che spiegano come la religione giudaica abbia potuto sopravvivere a quella grave prova, quando la scomparsa del tempio portò necessariamente alla limitazione drastica della liturgia sacrificale... Isaia si schiera per la religione interiore in un oracolo che si fa ugualmente ammirare per la forza del pensiero e per il vigore dello stile". (Montagnini)

1,21-27. La città fedele è scesa al rango di una prostituta. Come nel crogiolo si gettano i metalli per purificarli, così il castigo per mano dei conquistatori sarà una prova purificatrice. La predizione delle sventure imminenti è però temperata dalla promessa della redenzione (v.26-27).

1,28-31. Le querce erano piantate sulle alture e alla loro ombra in tutti e due i regni si svolgevano le scene di prostituzione che associavano Yahvè alle divinità cananee e che già avevano suscitato l'indignazione di Osea nel regno del Nord.

2,1-5. In questo poema, ripreso in Mi 4,1-3, Isaia predice la pace messianica, universale ed eterna, sognata dai profeti (Os 2,20; Zc 9,9-10; Is 11,6-9). Così, nel momento della prova, Isaia apre alla speranza, una speranza che riguarda tutte le genti.

"Con un balzo ardito nell'avvenire messianico, il profeta vede che il monte del tempio diverrà punto di attrazione per tutti i popoli, che vi affluiscono per istruirsi nelle vie del Signore. A questa scuola apprenderanno a deporre ogni ostilità, così che trionferà la pace universale" (Montagnini).

"Quest'idea di Isaia 2,3 che tutti i popoli affluiranno verso il tempio del Signore, avrà uno sviluppo audace nel Terzo Isaia, che verrà a affermare che l'uguaglianza tra non ebrei ed ebrei deve essere assoluta: perfino il sacerdozio sarà aperto a questi stranieri (Is 66,20-21)" (Sacchi).

"Il monte è Cristo, che attira tutti a sé e trasforma i cammini umani in pellegrinaggio verso la casa del Padre. La liturgia legge questo oracolo in Avvento" (Schökel).

2,6-22. Il giorno del Signore. (Dallo Steinmann). Poema generalmente attribuito all'inizio della carriera di Isaia. I profeti non si stancheranno di attaccare con veemenza le piaghe della magia e dell'idolatria, particolarmente diffuse in Samaria, ma anche in Giuda. Abbiamo qui la condanna della ricchezza e della potenza umane che sfidano Dio (Acaz poteva allineare 2000 carri da guerra, cf.v.7) e viene rievocato il terremoto che si verificò due anni prima che Amos cominciasse a predicare (vv. 10 e 19). Il giorno di Yahvè la terra tremerà e il maremoto travolgerà le navi nei porti della Fenicia. Il tema del «giorno del Signore» ritornerà nella predicazione dei profeti posteriori e si svilupperà nel Vangelo e nell'Apocalisse. Per Isaia, i due assedi di Gerusalemme, le

invasioni assire, la caduta di Samaria saranno «giorni di Yahvè». Negli scritti apocalittici il giorno di Yahvè assumerà l'aspetto di un giudizio generale del mondo, nei Vangeli e nell'Apocalisse sarà contemporaneamente la distruzione delle potenze che ostacolano il regno di Dio e l'annuncio del giudizio finale alla fine dei tempi.

Il v.10 rievoca, per il giorno di Yahvè, Mosè ed Elia che si nascondono in una caverna all'approssimarsi della gloria divina.

3,1-15. Il castigo di Gerusalemme inizierà dall'anarchia interna. Il v.12 sembra alludere ad Acaz, che al suo avvento ha solo 20 anni ed è manovrato dalla regina madre e dalle donne della corte, mentre probabilmente sono messi da parte gli anziani consiglieri dei predecessori. I governanti hanno smesso di considerarsi delegati di Yahvè, per trarre profitto dalla loro autorità. Yahvè chiama il suo popolo a render conto delle proprie azioni, assolve i poveri e gli oppressi e incrimina i capi.

3,16-4,1. Le donne eleganti di Gerusalemme, che camminano a piccoli passi e a testa alta per non nuocere all'equilibrio delle loro acconciature e si offrono come esca alle passioni, conosceranno gli orrori dell'assedio e della cattività. Gli uomini saranno massacrati e le donne si contenderanno i pochi rimasti, offrendosi di provvedere al proprio sostentamento (cosa inaudita a quel tempo), pur di sfuggire al disonore di restare senza figli.

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale affermazione del testo o del commento vi ha maggiormente colpito e perché?

-Avendo perso il riferimento a Dio, la situazione di indifferenza religiosa o ipocrisia nel culto, malgoverno, decadenza morale, noncuranza del prossimo non fa pensare ai nostri giorni?

-Rischiando anche noi di fermarci a un atteggiamento di religiosità esteriore?

-Quale insegnamento possiamo trarre da Isaia, quest'uomo appassionato che partecipa attivamente alla vita del paese, ma la vive in costante riferimento a Dio?

-Il profeta, pur fustigando i concittadini per correggerli, ricorda che Dio è sempre pronto al perdono (1,18) e apre alla speranza nel bel poema del cap.2.

-La minoranza dei veri credenti può essere anche oggi il "resto" che tiene viva la fede e trasforma il mondo? Il sentimento di farne parte a che cosa può stimolarci?

**II INCONTRO (4,2 - 6):** Il germoglio - Il Canto della vigna - Collera di Yahvè - Visione e vocazione di Isaia

4,2-6. Il germoglio che spunta dal vecchio ceppo risecchito può essere il Messia, o il «resto» da cui nascerà il nuovo popolo, o anche il nuovo re pio Ezechia che regnerà sul resto fedele a Yahvè. Salito al trono, sembra, nel 716 (2Re 18,1), questo sovrano procedette infatti a un'importante riforma religiosa con la distruzione degli idoli e dei pali sacri sulle alture, la centralizzazione del culto a Gerusalemme, la trascrizione dei Proverbi di Salomone e probabilmente una prima stesura del Deuteronomio e di quei libri sacri che furono ritrovati al tempo di Giosia (2Re 22), e meritò l'elogio dell'Ecclesiastico (Siracide): "Ezechia fece quanto è gradito al Signore e seguì con fermezza le vie di Davide suo antenato, come gli additava il profeta Isaia" (Sir 48,22).

L'immagine del libro su cui sono scritti i nomi dei salvati si ritroverà nella letteratura apocalittica come il libro che contiene i nomi dei giusti che risorgeranno. La comunità dei superstiti godrà della protezione del Signore, che veglierà su di essa nella nube e nella colonna di fuoco come al tempo dell'Esodo.

"Sotto l'impressione della caduta di Samaria, ci si era posto il problema del significato della scomparsa di una così grande parte di Israele e si era risposto attraverso quella che oggi chiamiamo la dottrina del resto. Ce n'è traccia in Amos (5,15) e in Michea (4,7), ma soprattutto è sviluppata in Isaia. Questa dottrina può spiegare sconfitte anche terribili per gli ebrei, catastrofi e distruzioni, senza che si scandalizzino di Dio, che è alla ricerca del resto a lui sacro. Essa esclude che si possa arrivare per infedeltà umana alla distruzione di Israele, perché a Israele Dio ha promesso la salvezza." (Sacchi)

5,1-7. Il canto della vigna. Il diletto, proprietario di una vigna, è un amico reale o immaginario del profeta e simbolizza Yahvè, come la vigna simbolizza Israele e Giuda. A questa vigna, tema tradizionale della predicazione profetica (Os 10,1) faranno poi allusione Geremia (Ger 2,21; 5,10; 6,9; 12,10), Ezechiele (Ez 15,1-6; 19,10-14), Dt 32,32, Sl 80,9-19, e il paragone con la vigna trionferà nei Vangeli nelle parabole (Mt 20,1-15; 21,33-41) e nell'allegoria (Gv 15,1-8). Gesù si sostituisce al popolo tradizionalmente rappresentato dalla vigna e riprende l'immagine di Yahvè come vignaiolo di Israele. Questa allegoria tiene in Gv il posto che ha nei Sinottici il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia: la vigna si identifica col Signore stesso che spreme il suo grappolo sanguinante nel calice della cena.

La seconda parte del v.7 sembra alludere all'anarchia generata dall'ingiustizia sociale.

5,8-30. Maledizioni e collera di Dio. Originariamente i vv.8-13 erano forse sentenze isolate, che furono poi

raggruppate qui. Isaia attacca i «latifondisti» e la «grande borghesia» del suo tempo che conduce una vita lussuosa, pervertendo le norme morali (v.20) e corrompendo la giustizia (v.23). Le punizioni annunciate sono nella tradizione degli antichi profeti: carestia, deportazione, incendi (10 iugeri di vigna produrranno solo 22 litri di vino, la messe sarà solo un decimo del grano seminato, nei campi devastati e tra le rovine delle città pascoleranno in libertà agnelli e capretti). Si ritrovano le immagini rurali che echeggiano Amos, come nelle parabole dei Sinottici.

Il v.19 può alludere a un atteggiamento di bravata e di sfida a Yahvè oppure a quei potenti che pensavano che il giorno di Yahvè avrebbe portato la realizzazione del loro sogno di egemonia militare e commerciale. Nell'VIII° secolo non c'è da stupirsi che in Giuda e Samaria si sia sviluppato un messianismo collettivo e politico, in cui oggi si discernerebbe l'espressione di una volontà di potenza. Si identificava il disegno divino con le ambizioni di conquista delle due nazioni elette. Non era un sogno assurdo. Israele, in circostanze più favorevoli, avrebbe potuto asservire l'Oriente. I Persiani, i Macedoni, i Romani all'inizio non erano nazioni più forti degli Israeliti. I ferventi yahvisti fondavano le loro speranze nazionali sui dati della loro fede religiosa. Poiché Yahvè è il Signore dell'universo, poiché è più forte degli altri dei e noi siamo il suo popolo, va da sé che ci darà il dominio del mondo. Amos, per primo, si era levato contro questo imperialismo politico-religioso, affermando che il giorno di Yahvè sarà una catastrofe, la perdita della libertà.

Al v.26 Yahvè stesso chiama gli Assiri con un fischio, come fossero cani che obbediscono con prontezza al suo cenno. Era celebre la rapidità di spostamento dell'esercito assiro, in cui ogni soldato era ben equipaggiato, con fissati alle spalle l'arco alto 1 m. e la faretra, stipata di frecce lunghe 60 cm., come mostrano i bassorilievi del Louvre e del British Museum. La sorte di Samaria fu veramente terribile e il re assiro nei suoi Annali si vanterà sadicamente delle sue crudeltà.

6,1-13. Visione di Yahvè e vocazione di Isaia. Siamo nel 740 e Isaia si trova probabilmente nel tempio. Il fumo dei sacrifici appare al profeta come un mantello che dal trono di Yahvè scende a coprire l'altare. I serafini, animali fantastici, per rispetto a Yahvè, davanti a lui si coprono il volto come Mosè ed Elia (Es 33,19-23; 1Re 19,11-13) e come Adamo ed Eva si coprono le parti sessuali (eufemisticamente «i piedi»).

La santità di Dio, tre volte proclamata, è una forza capace di annientare tutto quello che tocca, è come una scarica di energia divina. La gloria di Yahvè è l'irradiazione luminosa di questa santità. Le labbra impure designano l'anima e i pensieri che trovano espressione nelle parole. Questa impurità fa acquisire al profeta la coscienza di essere peccatore e gli impedisce di unire la sua voce profana a quella dei serafini, per proclamare la santità divina. (Steinmann)

"L'idea che tra impurità e peccato (inteso come trasgressione) vi dovesse essere una qualche affinità fu

svilupata qui da Isaia... Egli stabilisce che anche la trasgressione della volontà divina, il peccato, è fonte di contaminazione... Nella sua visione Isaia pensa di essere alla presenza di Yahvè e si vede perduto, perché sa di essere in stato di impurità: fin qui nulla di nuovo. Ma nuovo è il concetto di impurità quale emerge dal discorso. Un angelo accorre e lo purifica, ma questa purificazione non toglie, come ci aspetteremmo, l'impurità di Isaia, bensì la sua «colpa»... La purità è raggiunta con l'espiazione del peccato... L'atto dell'angelo toglie a Isaia quell'impurità che gli faceva temere per la sua sorte nell'incontro con Dio." (Sacchi)

**Dallo Steinmann:**

"Isaia sarà il profeta dalle labbra infiammate, purificate dal fuoco, conformemente all'idea biblica di una trasformazione operata attraverso il fuoco, dallo zolfo che distrugge Sodoma alle fiamme della Pentecoste. I profeti non erano portavoci passivi o semplici interpreti di Yahvè: il suo messaggio si incarnava in loro, li trasformava attraversandoli. Dio agiva nella loro anima come in quella di un Francesco di Assisi, di una S. Teresa, di un S. Giovanni della Croce.

Il racconto della conversione mistica di Isaia è uno dei più puri capolavori della Bibbia, una delle pagine più impressionanti per la potenza dei simboli e delle immagini, la semplicità del linguaggio, la sobrietà dello stile. L'originalità del racconto, in rapporto a quelli anteriori delle visioni di Mosè e dei patriarchi, risiede nel fatto che il soggetto stesso del fenomeno soprannaturale ne ha lasciato la testimonianza scritta. Un uomo storicamente noto, il più grande poeta della sua razza, un genio perfettamente sano e pieno di equilibrio, come prova il suo stile misurato e puro, un poeta che è tutto l'opposto di un nevropatico, attesta di aver visto Yahvè faccia a faccia. Questa testimonianza diretta di un'estasi eserciterà l'attrazione della sua forma e della sua perfezione sulle opere di altri mistici che cercheranno di tradurre una simile esperienza soprannaturale: Geremia, con stile meno maestoso, più prosaico, e Ezechiele, fino alle visioni apocalittiche e alla Teofania della Trasfigurazione.

Sembra poco probabile che il racconto della visione inaugurale sia stato scritto subito dopo l'avvenimento, nel 740, perché il poema tradisce una troppo grande padronanza, una troppo perfetta elaborazione dei temi principali dell'insegnamento del profeta. La sua composizione si collocherebbe bene al tempo della guerra siro-efraimita (Damasco e Samaria contro Gerusalemme, 735), ipotesi che spiegherebbe la collocazione del poema non in testa al libro di Isaia, ma all'inizio degli oracoli relativi a questa guerra che scoppiò 5 anni più tardi della visione. Questa data posteriore darebbe anche ragione delle intenzioni di Isaia nel redigere il racconto della visione. Egli lo mette per iscritto nel momento in cui il castigo si compie: il paese è devastato, le città abbandonate, la campagna deserta. Coloro che ascoltano il suo poema o lo leggono non hanno che da gettare lo sguardo sopra le

mura di Gerusalemme per verificare l'esattezza delle minacce di Yahvè.

Purificato dal gesto simbolico del serafino che gli passa una pietra rovente sulle labbra, Isaia è pronto ad accettare l'incarico di inviato del Signore, senza conoscere le titubanze di Geremia (Ger 1,5), come Paolo che «conquistato da Cristo Gesù» (Fil 3,12) non conoscerà più ostacoli.

Il paese mutato in deserto, il piccolo resto dei fedeli, l'albero caduto, il cui ceppo è speranza di resurrezione, ritorneranno come dei leitmotiv della predicazione di Isaia. Anche tutto ciò che il poeta affermerà successivamente a riguardo di Yahvè, della sua presenza, della sua sovranità universale, del suo splendore, della sua santità inviolabile, della sua forza invincibile, è già come racchiuso in questa visione, e i poemi futuri non faranno che sviluppare quello che conteneva in potenza questa pagina di folgorante splendore.

Con particolare magnificenza è affermata la presenza reale di Yahvè nel santuario e questa affermazione così chiara della presenza di Yahvè nel tempio consente di confutare coloro che pretenderebbero fare dei profeti, e specialmente di Isaia, i partigiani di una religione tutta spirituale, una religione che negherebbe il valore e l'efficacia dei riti e dei sacrifici... Questi riti spesso dispiacciono a Yahvè a causa dell'ipocrisia dei celebranti, ma sono compiuti per suo ordine e per lui, a tal punto che dovrà voltarsi per non sentire le preghiere che gli sono rivolte.

Isaia si offre dunque per fare da ambasciatore di Yahvè presso il popolo (non più «il mio popolo», ma «questo popolo», dice con disprezzo Yahvè), anche se esso ascolterà solo superficialmente le parole del profeta, rimanendo sordo e cieco quanto al significato religioso e profondo del suo messaggio.

Tenendo conto del linguaggio e della mentalità semitiche, le parole del v.10, riprese più volte nel N. Testamento, forse non intendono togliere la libertà agli uditori di Isaia, ma annunciare che la resistenza degli abitanti di Gerusalemme e di Samaria alla sua predicazione è prevista, vogliono preparare il profeta a questa resistenza e armarlo di coraggio per la sua dura missione. Infatti, in 1,18 abbiamo visto che Isaia, parlando in nome di Yahvè, tiene aperta la porta al pentimento e al perdono."

Altri osservano (Montagnini) che Isaia qui sta rivivendo l'esperienza della sua vocazione a distanza di anni, in una condizione di spirito di amarezza per il constatato rifiuto che il popolo oppone ai richiami di Yahvè, ed è naturale che carichi le tinte tragiche della sua missione. D'altronde la testimonianza profetica è per sua natura tale da non poter ricevere l'assenso di chi l'ascolta, se questi non adotta una particolare attitudine interiore. Di fronte alla comune degli uomini il profeta non potrà sperare nulla di buono. Egli si presenta con un messaggio che è «parola di Yahvè», ma gli uditori restano convinti della giustizia delle proprie idee. Il suo messaggio, recato per la vita, si trasformerà in uno strumento di accecamento. Ma per i generosi che accetteranno il rischio della fede, per il «resto» di Israele, esso sarà una luce tale che non potrebbero non prestargli il loro assenso.

v.11. (Steinmann). Il castigo annunciato è la devastazione del paese, una rovina irrimediabile in un'epoca in cui l'immortalità dell'anima non è ancora prevista a compensare le sofferenze di questa terra. Ma che ne sarà dei giusti? Lot è potuto fuggire da Sodoma; dieci giusti sarebbero bastati a salvarla. Se Gerusalemme non sarà risparmiata è perché non contiene nemmeno il 10 per cento di giusti e di essa sarà come di un terebinto, i cui rami sono stati tagliati e non ne resta che un tronco parzialmente calcinato. Dalla prima catastrofe, quella del regno di Israele nel 721, scamperà la decima parte della terra promessa (v.13), cioè il regno di Giuda, ma non imparerà la tremenda lezione e farà la stessa fine (distruzione di Gerusalemme e deportazione nel 587).

"Distrutta così l'opera delle mani dell'uomo, cioè la costruzione politica che aveva tralignato dagli scopi perseguiti da Dio, ha inizio con la semente santa dei superstiti, la ripresa dell'opera di Yahvè". (Montagnini)

Isaia tornerà incessantemente al vangelo del piccolo numero degli eletti. Egli non si aspetta nulla dalla massa. La salvezza è opera di una élite, anche se certo non poteva supporre come una piccola minoranza di Giudei fedeli, in un lontano avvenire, accoglierà il Messia.

Isaia non vota alla perdizione totale tutto il popolo, perché la prova non ha senso che se serve a preparare una resurrezione, che sarà opera di un nucleo costituito da uomini capaci di ricostruire di nuovo (ultimo v.: dal tronco spogliato rinascerà un albero nuovo, cf. 4,2-3; 11,1s).

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali insegnamenti vi vengono dal testo o dal commento?

-Di fronte alle guerre, alle malattie, alle alluvioni, molti moderni preferiscono dire che Dio non c'entra. Ma è lui che ha fatto il mondo in questo modo. La difficoltà ad accettare l'agire incomprensibile di Dio non può venire dall'esserci fatto un dio bonaccione a modo nostro?

-Non dovremmo ricuperare il senso della trascendenza di Dio (il "Santo" della visione di Isaia), accettando ciò che non riusciamo a comprendere, sull'esempio di Gesù?

-E' forse una mancanza di umiltà che ci fa dimenticare la maestà e la grandezza di Dio e la piccolezza e la miseria dell'uomo? E' tanto difficile riconoscere di essere peccatori, "uomini dalle labbra impure"?

-Anche noi siamo stati chiamati per portare un messaggio di Dio ad altri uomini. Quale per ognuno di noi in particolare?

### III INCONTRO (7 - 9,6): Guerra siro-efraimita - L'Emmanuele- Il popolo che camminava nelle tenebre

7,1-9. Guerra siro-efraimita. Nel 736 il re di Damasco e il re d'Israele Peqach figlio di Romelia promuovono una lega anti-assira, probabilmente appoggiata dall'Egitto, e in seguito marciano contro Acaz che non han potuto persuadere a unirsi a loro, essendo la sua corte divisa tra i partigiani dell'Assiria e quelli dell'Egitto. Isaia non condivide le opinioni di nessuna delle due fazioni, ma pensa che si debba confidare nell'invincibile potenza del Dio degli eserciti presente a Gerusalemme, e come Giovanna d'Arco davanti a Carlo VII, cerca di ravvivare il coraggio del giovane principe incerto e pusillanime, esortandolo alla resistenza nel nome di Yahvè per conservare l'indipendenza della nazione, che si sarebbe persa ricorrendo all'aiuto dell'Assiria contro i due re invasori. (Steinmann)

E' forse in questa occasione che Acaz spaventato immolò il figlio, facendolo passare per il fuoco come usavano i Cananei (2Re 16,3). Il profeta, accompagnato dal figlioletto dal nome simbolico e augurale «un resto ritornerà», gli va incontro, definisce i due re coalizzati contro Acaz nient'altro che «due avanzi di tizzoni fumanti» e lo invita ad avere fiducia nella parola di Yahvè e nella sua promessa di protezione eterna (2Sam 7,13.15-16), più che nell'aiuto dell'Assiria (2Re 16,7-9), che a lungo andare si rivelerebbe di gran danno per la vita religiosa.

"Isaia non pretende che il re trascuri gli accorgimenti militari, attendendo passivamente che gli aggressori siano sconfitti da un intervento diretto di Yahvè..., ma vuole che, al di sopra della fiducia nelle risorse umane, in un frangente in cui con la dinastia davidica minacciata di sterminio (v.5-6) è in gioco anche la solenne promessa di protezione fatta da Yahvè (2Sam, cit. sopra), Acaz abbia fiducia soprattutto in Dio... Di fronte a un re che teme tutto, perché ha adottato una visuale prevalentemente umana, sta il profeta, il quale, guardando agli eventi dall'alto dei consigli di Yahvè, sa che non tutto andrà in rovina... La concezione totale della fede, propria dei profeti, non può tollerare che con le risorse della diplomazia e della politica si scenda a compromessi tali, che possano offuscarne l'assoluta supremazia". (Montagnini)

7,10-17. L'oracolo dell'Emmanuele. (Steinmann) Isaia offre ad Acaz un segno, come garanzia della promessa del soccorso di Yahvè, ma il re, timoroso di essere preso in parola, rifiuta col pretesto di non sfidare Yahvè. Contro ogni resistenza umana, Dio annuncia ugualmente il suo segno di salvezza. Poiché il giovane re ha sacrificato il figlio a Moloch e gli Aramei e il re di Samaria vogliono rovesciare la dinastia davidica (7,6), il segno più efficace dell'assistenza di Yahvè sarà la nascita di un nuovo erede della corona. Sembra quindi da sostenere l'interpretazione di coloro che vedono nella giovane incinta la moglie di Acaz, il cui figlio, che chiamerà Emmanuele (= Dio con noi) e sarà il futuro re pio Ezechia, può

ben essere figura del Messia. Il fanciullo sarà quindi pegno di salvezza e infatti il paese sarà salvato dall'invasione e sarà protetta la casa di Davide, conforme all'impegno preso da Dio (2Sam, cit. sopra).

La Volgata ha tradotto l'ebraico «almàh» (= la giovane) con «parthénos» (= la vergine) e di qui molti interpreti cattolici han voluto trarre dal testo di Mt 1,22-23 l'affermazione della verginità di Maria, che però non è affatto affermata dal testo ebraico di Isaia (vergine in ebraico è «betulàh», non «almàh», che è termine più generale).

#### **Dal Montagnini:**

"L'esegesi cristologica (già proposta da Giustino e Ireneo e da Girolamo) ritiene che il profeta, urtato dal rifiuto di Acaz, abbandoni momentaneamente la scena concreta che gli sta innanzi e spaziando nel mondo della fede predica la comparsa di una persona, «segno» di salvezza nel senso più vasto, e non semplicemente di scampo dal pericolo dell'aggressione in atto. Essa tuttavia urta contro una grave difficoltà, dal momento che il segno, così inteso, viene a perdere ogni valore in riferimento alla situazione concreta, in occasione della quale è promesso, e il v.14 verrebbe ad essere isolato da tutto il contesto.

Per l'esegesi storico-messianica, invece, l'Emmanuele è un personaggio dell'epoca di Isaia, a cui è assegnata una duplice funzione storica in quanto è «segno» di liberazione dal pericolo presente, e insieme è visto dal profeta come il preludio di colui che sarà il liberatore per eccellenza."

La salvezza, di cui il bimbo reca il pegno nel suo nome, è però il punto di arrivo. La strada per giungervi passa attraverso il dolore. Perciò il seguito dell'oracolo prospetta il duplice aspetto, di desolazione e di gioia, con cui il segno si presenta. Il latte cagliato (o panna acida), tuttora molto apprezzato dai nomadi (cf.Gdc 5,25), e il miele, di cui si ciberà l'Emmanuele, possono designare la prosperità dei tempi messianici (ricordiamo l'espressione in Es 3,8 e Nm 13,27, diventata proverbiale per la terra promessa), ma possono anche indicare tempi difficili, il minimo indispensabile per vivere (v. 7,22), e allora il fanciullo verrebbe a praticare le astinenze degli antichi profeti fino all'età in cui potrà scegliere il bene e il male e diventare capo del piccolo resto che si convertirà a Yahvè. Infatti, nel giro di pochi anni, saranno desolate le terre dei due re aggressori (v.16) e si avrà un periodo di prosperità (v.17, dove le parole finali «manderà il re di Assiria» sono una glossa fondata su un'interpretazione erronea). (Steinmann)

7,18-25. Isaia ritorna alle cupe previsioni che aveva prospettato ad Acaz.

"Le considerazioni suggerite dalla prudenza umana, come spingono Acaz a sperar tutto dall'Assiria, così possono persuadere altri a riporre ogni fiducia nell'Egitto. Isaia non si allinea con nessuna delle due tendenze; per lui i pretesi alleati e i pretesi nemici sono altrettanti strumenti nelle

mani di Yahvè e si vanno preparando giorni assai tristi". (Montagnini).

Yahvè stesso, per mano dell'assiro, raserà il suolo della Palestina, come i prigionieri di guerra che gli Assiri avevano l'abitudine di rasare, perché la barba era il distintivo dell'uomo libero. A ciascuno degli scampati non resteranno che una vacca e due pecore, la vite sarà distrutta (v.23), né crescerà più il grano (v.25), dovranno vivere di latte cagliato e di miele, cioè di quel che si potrà trovare (la condizione prevista per l'infanzia dell'Emmanuele). Questo ritorno della Palestina devastata a un deserto è un ritorno alle condizioni dell'Esodo.

8,1-4. Non solo la figura regale dell'Emmanuele, ma anche i figli di Isaia sono «segni» della divina protezione nel momento del pericolo. Al primo, che portava il nome augurale «un resto ritornerà» se ne aggiunge, nel contesto della guerra siro-efraimita, un secondo, il cui nome preannunzia la sorte degli aggressori di Damasco e di Samaria. Per questo, in presenza del sommo sacerdote Uria e del suocero del re, Zaccaria, il profeta scrive il nome che vuol dare al figlio che dovrà nascergli, nome in cui esprime la certezza che Dio è prossimo a intervenire.

8,5-10. In un passo nel quale si sente l'eco della situazione del tempo di Acaz, che alla protezione divina aveva preferito l'aiuto dell'Assiria, il profeta paragona la presenza di Yahvè in mezzo al suo popolo allo scorrere tranquillo delle acque del canale che dalla sorgente di Gihon scorre alimentando la piscina di Siloe. Per contro, il re di Assiria è paragonato alle acque straripanti dell'Eufrate, noto per le inondazioni che sembrano tutto travolgere; ma Yahvè ne arginerà la collera, come appare dal nome dell'Emmanuele, che ricompare come segnale del passaggio dalle tenebre dell'invasione alla luce della speranza.

8,11-15. L'unico cospiratore di cui aver timore è Yahvè, è lui che si deve temere. E' Yahvè che castiga, è lui, non Acaz, che farà accorrere l'Assiria (cf.5,26) e farà cadere il paese nel caos, è lui che tende il laccio, che pone la «pietra d'inciampo» per le due case di Israele, cioè gli abitanti di Samaria e Gerusalemme. Fedele alla concezione teocratica della vita politica, Isaia non dà alcun credito alle iniziative umane, specie a quelle intraprese in spirito di sfida a Yahvé.

8,16-20. Per il momento, Yahvè ha nascosto il suo volto, ma Isaia attende con fiducia. Sia lui che i figli sono offerti al popolo come segni: lui per la sua predicazione, essi per i loro nomi di buon augurio. Infatti il nome del nascituro allude alla sconfitta da parte dell'Assiria dei due regni aggressori del regno di Giuda. Il popolo vorrebbe consultare gli spiriti dei morti, che si credeva conoscessero l'avvenire (cf. Saul in 1Sam 28,8-25). Isaia si rivolge ad esso con ironia, come se approvasse: fate dei morti i vostri dei e le vostre guide, dice il profeta, preferiteli a me e ai miei figli, messaggeri viventi di Yahvè, benissimo! Seguite la strada della morte, a cui vi siete condannati.

Il profeta chiude così la sua testimonianza sugli eventi della guerra siro-efraimita, che nella storia della religiosità

biblica rimane soprattutto per la profezia dell'Emmanuele, pronunciata in questa occasione.

"Fatalmente, in forza della sua stessa superiore visione degli avvenimenti, il profeta è destinato a essere isolato e incompreso da coloro che, invece, non sanno vedere al di là del fatto contingente. Ma l'impossibilità di far breccia nel muro di mediocrità morale non disarmava un uomo come Isaia... Se il popolo e i suoi dirigenti non ascoltano, ascolteranno i discepoli del profeta. A lui non resta che gettare il seme, fiducioso che germoglierà. Ed ecco il messaggio di speranza (8,23b-9,6), trasmesso quando sperare sembra assurdo, con gli aggressori che già premono contro Gerusalemme." (Montagnini)

8,21-23. Nel paese devastato il popolo, simile ai fantasmi di Dante, si aggirerà nelle tenebre, tratto caratteristico dello She'ol, nello stato di disperazione dell'uomo abbandonato a se stesso, perché si è allontanato da Dio e, non accettandone il castigo, si ribella maledicendo il re che ha provocato la catastrofe e Dio che non lo ha fermato. Isaia lo rappresenta come un sepolto vivo che si dibatte nell'oscurità. Ma la terra di Zabulon e di Neftali (la Galilea), ora umiliata, sarà redenta, e con questa affermazione si introduce una grande profezia messianica.

9,1-6. Epifania del principe della pace. Dallo Steinmann:  
"Il popolo che camminava nelle tenebre richiama alla mente i deportati raffigurati su un bassorilievo del VII sec., al Louvre: si vedono questi disgraziati, prigionieri di guerra, legati, ammanettati, la schiena carica di bagagli, i bambini sulle spalle o in braccio alle donne. I soldati della scorta alzano su di loro il bastone. Un altro bassorilievo, del tempo di Tiglat Pilezer III, al British Museum, riproduce la stessa scena: carretti tirati da buoi sono carichi di donne e bambini, i soldati conducono via il gregge. Spesso ai deportati importanti venivano cavati gli occhi e questo dà un senso crudelmente letterale ai versi di Isaia sull'oscurità in cui camminano. Questi deportati del Nord (la prima deportazione da Samaria è del 734) appaiono a Isaia simili a morti.

Su questi oppressi, però, viene a risplendere una grande luce, apportatrice di gioia. Per descrivere l'entusiasmo che essa suscita, il profeta fa riferimento al giubilo che suscitano le messi abbondanti e la spartizione del bottino in un popolo attaccato fanaticamente ai beni della terra. Yahvè ha spezzato il giogo, ha infranto la sbarra con cui portavano il carico sulle spalle e il bastone dei soldati pronto a colpire; il fuoco brucerà i sandali e i mantelli macchiati di sangue, simboli di un esercito in fuga che abbandona i bagagli e di una pace da cui sarà cancellata ogni traccia di guerra. I giorni di Madian alludono alla vittoria riportata da Gedeone (Gdc 7,16-25) spaventando i nemici con la luce delle torce portate dai suoi soldati, luce che sembra prefigurare quella che Yahvè diffonde sui deportati della Galilea. L'artefice della vittoria è un bambino, che, pur non essendo nominato, è da identificare con l'Emmanuele. Fin dalla nascita ha ricevuto il segno della sovranità, perché è di stirpe regale, e lo porta sulle spalle,

in contrapposizione al giogo che opprime le spalle del popolo. I titoli che gli vengono dati sono tutto un programma. Il primo è «consigliere ammirabile» e allude alla sapienza di Salomone che rivivrà nel futuro re. Il secondo, «Dio potente» evoca la sua forza e il suo coraggio che rinnoveranno le imprese leggendarie di Davide, il terzo, «padre in eterno» indica la lunghezza del regno, secondo il linguaggio iperbolico dell'Oriente, senza che sia il caso di affermare che Isaia lo intenda di durata veramente eterna. L'ultimo titolo è «principe della pace», parola che in ebraico non designa solo assenza di guerra, ma anche prosperità e felicità.

L'ultimo versetto afferma esplicitamente per la prima volta che si tratta di un principe della dinastia di Davide e vi si ritrova la preoccupazione costante di Isaia di mettere la giustizia alla base di tutte le altre virtù umane. Quest'opera comincia da ora e per sempre: l'opera della salvezza è iniziata e non si fermerà. Un tale miracolo non può aver origine che dallo zelo di Yahvè.

Di che bambino si tratta? Del Messia, risponde la quasi totalità dei commentatori (e possiamo pensare a Gesù, nato in Galilea). Isaia vede come attuale l'avvento futuro del Messia: il profeta fa sua la speranza del suo popolo nel ritorno dell'età d'oro. Gerusalemme diventerà il centro del mondo e il trono di Davide possiederà la gloria usurpata da Tiglat Pilezer III. Questa gloria, però, invece di fondarsi sulla guerra, le conquiste e la violenza, inaugurerà un'era di giustizia e di pace perpetua.

Questa interpretazione è esatta solo in parte. La natura del giovane principe è così eccellente e i poteri che gli dà Yahvè sono talmente estesi che deve avere qualcosa di sovrumano. Il poema è quindi assai più esplicitamente messianico che la promessa della nascita dell'Emmanuele. Tuttavia non si può negare che il profeta annuncia l'avvento immediato di questo regno straordinario. Doveva quindi avere in mente un avvenimento del suo tempo. Infatti, le attese dei profeti non sono mai totalmente sprovviste di radici storiche. Il messia del momento diventa il prototipo del Messia perfetto. Il regno del delfino presente è promesso come un abbozzo e un inizio del grande regno che si attende. Perciò, molto probabilmente, sono la nascita e l'infanzia di Ezechia a suscitare nell'animo di Isaia le speranze e le certezze che esprime questo poema dell'epifania messianica. Ezechia è per Isaia quello che diventerà Ciro per l'autore del Libro della consolazione di Israele (il Deutero Isaia). Se, manifestamente, il regno di Ezechia non corrisponde alla lettera a tutte le promesse fatte dal profeta, è almeno grazie a questo principe che tali speranze sussisteranno. Egli salverà Gerusalemme e darà un esempio di pietà e giustizia quale nessun principe aveva dato dopo Davide. Attraverso il volto di un principe contemporaneo, il profeta vede trasparire in filigrana i tratti del Messia eterno.

Così il poema di Isaia afferma chiaramente che l'opera messianica è già iniziata e che Ezechia, per il suo sforzo di proseguire il compito di Davide, non è soltanto una semplice figura del Messia dell'avvenire. Nello stesso tempo, Isaia

afferma che l'opera da compiere è così grande che Ezechia non potrà condurla a buon fine, perché questo fine non è terrestre ma eterno, non è umano ma divino."

Più brevemente il Montagnini:

"L'interpretazione cristologica gode tuttora di un indiscusso prestigio... Tuttavia il contesto mostra chiaramente come anche qui il profeta prende le mosse da una situazione ben precisa: la nascita di un principe che possiamo identificare con Ezechia. E' indubbio, però, che lo sguardo del profeta si spinge al di là del personaggio che celebra, per contemplare l'immagine del re ideale, modellato sul ricordo di Davide e proiettato sullo sfondo delle più alte attese messianiche."

"La tradizione cristiana, che si esprime nella liturgia di Natale, dando questi titoli al Cristo mostra che egli è il vero Emmanuele." (Bibbia di Gerusalemme)

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Isaia richiama anche noi ad avere fiducia in Dio più che nelle forze umane. Non tendiamo invece a fare l'opposto, ponendo la nostra fiducia nel denaro, nelle amicizie altolocate, in un credo politico, ecc.?

-Il profeta, nonostante intuisca l'inevitabile rovina di Gerusalemme, con fede incrollabile alimenta la speranza in un futuro di pace e di benessere. Nelle tempeste della vita, sappiamo anche noi ancorarci nella fede?

-L'Emmanuele è il Dio-con-noi e lui solo salva, anche se in modo diverso dalle nostre aspettative. Ci crediamo veramente?

-Se Dio non guida la storia e ci dona la pace, gli uomini non ne sono capaci. La guerra tra stati ci colpisce emotivamente, ma quante altre situazioni di violenza ci sono! Nel nostro piccolo, sappiamo essere operatori di pace in famiglia, nella coppia, nell'ambiente di lavoro?

-Che cosa possiamo imparare da questo profeta che ha il coraggio della testimonianza e diventa segno, lui con i suoi figli?

-Il commento presenta Ezechia che in qualche modo inizia l'era messianica, come ogni persona che si adopera per il regno di Dio. Come può ognuno di noi contribuire a quest'opera? Che cosa dobbiamo modificare nel nostro modo di pensare e di agire?

#### **IV INCONTRO (9,7 -12):** Condanna di Samaria e condanna dell'Assiria - Il resto - Il germoglio di Jesse

9,7 - 10,4. Isaia vede nelle sventure del regno d'Israele l'effetto di una parola di Yahvè. E' essa che ha provocato le rovine conseguenti all'invasione di Tiglat Pilezer (probabilmente quella del 739). Lungi però dal convertirsi, gli abitanti di Samaria iniziano orgogliosamente la ricostruzione, sostituendo la pietra al mattone e il cedro al modesto sicomoro. Poiché il popolo non si è convertito, Yahvè toglie a

Israele «capo e coda», i giovani han trovato la morte in guerra e anche gli orfani non sono risparmiati. L'iniquità che cresce e si diffonde è paragonata all'incendio di una foresta. Il fumo che si innalza è immagine della rabbia interiore che è a un tempo causa ed effetto della collera divina. Essa genera l'odio e la guerra civile. Efraim, Manasse e Giuda si fanno una guerra fratricida.

10,1-4 riprende il motivo dell'ingiustizia, che è troppo grande a Samaria. Il castigo che viene da lontano sarà il ritorno degli Assiri.

10,5-19. Poema contro l'Assiria che abusa del mandato ricevuto da Yahvè. Può essere datato intorno al 701, quando Sennacherib si propone di sottomettere e distruggere Gerusalemme.

Isaia doveva aver approvato il gesto di ammenda di Ezechia nei confronti di Sennacherib col pagargli un forte tributo (2Re 18,13-16), ritenendo insensata una ribellione. Ma quando il re assiro oltrepassa la misura e nelle sue minacce osa sfidare Yahvè (2Re 18,31-35), il profeta ritiene che Yahvè accoglierà la sfida e prenderà le difese del suo popolo.

Per Gerusalemme, sfidare Sennacherib poteva sembrare insensato: il re assiro enumera con compiacimento le città vinte dai suoi generali, ritenendo che Yahvè sia un dio come gli altri, come quelli delle città di Amat o di Arpad, che non han potuto difenderle, e si vanta che i suoi antagonisti non sono in grado di opporsi più dei piccoli uccelli di un nido quando si tolgono loro le uova. Isaia è convinto che l'Assiria sia il flagello di Dio mandato contro Gerusalemme, ma pensa che Sennacherib non è nulla di più che un bastone, un'ascia, una sega nelle mani di Yahvè. Egli è stato inviato per castigare Giuda, ma non è che uno strumento e ha torto di vantarsi di agire per forza propria e per la sua intelligenza (v.13).

Che Yahvè colpisca con una malattia l'armata di Sennacherib per punire l'orgoglio del capo è nella logica dell'oracolo, così come l'allusione al fuoco di Yahvè che si sprigiona dal tempio e divora la foresta, iniziando dai cespugli e dalla sterpaglia.

"Yahvè, che si rivela come protagonista della storia, vuol essere riconosciuto soprattutto come sovrano signore degli eventi... L'arroganza dell'Assiria, più ancora che la sua crudeltà, è quella che lo provoca a sdegno". (Montagnini)

Dal caso concreto dell'Assiria, questa visione della storia estende la sua portata e acquista validità universale. Dobbiamo a Isaia la concezione grandiosa di Dio che è protagonista della storia, espressa anche con antropomorfismi o con immagini come quella del fuoco che si sprigiona dal tempio.

10,20-23. Il piccolo resto. La scena cambia radicalmente in questo brano probabilmente molto anteriore, posto qui più tardi in riferimento al piccolissimo resto degli alberi del v.19, ma risalente all'epoca dell'attacco assiro contro Samaria. Non vi è infatti alcun accenno a Giuda o a Gerusalemme. Ogni volta che il profeta parla della casa di Giacobbe e del resto di Israele intende solitamente la dinastia e il popolo di Samaria, mentre quando vuol parlare del regno del Sud usa le espressioni casa di Davide o casa di Giuda.

Anche qui, come nei capitoli precedenti, si alternano in Isaia le due concezioni, del Patto fra Dio e l'uomo, a cui l'uomo vien meno e va incontro ai guai e della Promessa di Dio che non può venir meno. Ci sarà quindi sempre un «resto» e in mezzo alle rovine più grandi il resto ritornerà.

Isaia, con allusione al nome del primo figlio (Searjashùb = «un resto ritornerà»), profetizza che dopo le prove gli scampati si appoggeranno unicamente su Yahvè. "La teologia del resto, cara a Isaia (cf.1,9; 4,3; 6,13), è riassunta qui nei suoi due aspetti: annuncio di un castigo esemplare che lascerà sussistere solo un piccolo resto e promessa, per questo resto, di una conversione (jashùb = ritornerà) accompagnata da un perdono e da nuove benedizioni" (Bibbia di Gerusalemme, nota). In questo resto, però, continua e cresce la salvezza. E' questo uno dei temi chiave di Isaia, che risale al giorno della sua vocazione (6,13) e attraversa come un filo di speranza i più oscuri messaggi di giudizio.

10,24-27a. Qui Yahvè si rivolge a Gerusalemme (forse all'epoca dell'attacco di Sennacherib nel 701, quando costui, non soddisfatto dell'enorme tributo pagatogli da Ezechia, voleva ottenere la resa di Gerusalemme e in tale occasione Isaia avrebbe composto il poema letto in 10,5-19), e da ostile le diventa favorevole e la invita a non temere. La sua irritazione si rivolge contro l'aggressore e Isaia abbozza un paragone tra Sennacherib e il faraone oppressore degli ebrei al tempo dell'Esodo. Con questo paragone egli prevede una vittoria totale come quella di Mosè all'uscita dall'Egitto, riprendendo un'immagine per lui usuale (cf.14,25b) di Yahvè che toglie il giogo dalle spalle del popolo.

10,27b-34. Viene descritto un itinerario degli invasori, che parte da un punto situato a 18 km a NE di Gerusalemme: è la distanza che un esercito percorre in un giorno. Nob è il punto di arresto per l'assedio, perché è su un colle che domina la città.

"Il passo sembra inquadrarsi nel momento culminante della campagna di Sennacherib [quella del 701]... La comparsa del nemico a una sola giornata di marcia è così improvvisa, che la possibilità di apprestare una difesa non è nemmeno pensabile... Ma proprio quando tutto sembra perduto, con un cambiamento di scena degno del miglior stile apocalittico..., il Signore interviene a schiacciare l'invasore." (Montagnini)

Isaia qui prospetta un attacco a Gerusalemme proveniente dal Nord, la rotta abituale degli eserciti invasori provenienti dai paesi settentrionali e orientali, mentre in realtà Sennacherib attaccò dalla parte di Lachis, da SO.

11,1-9. Il germoglio di Jesse. I primi versi riprendono l'immagine della quercia spogliata dei rami (6,13), che questa volta rappresenta la dinastia davidica. Il nuovo principe è discendente diretto e legittimo di Jesse, padre di Davide. Per il Sacchi, in questi versetti è l'origine storica del messianismo regale, che è la forma più antica del messianismo e ha il suo fondamento scritturistico nella profezia di Natan in 2Sam 7.

Dopo questo inizio, il poeta dipinge questo regno usando per i verbi un tempo che può essere tradotto col futuro o col presente, con una sfumatura di azione che si ripete e che dura nel tempo.

Dal Montagnini:

"Anche se il nome ormai non ricorre più, nell'insieme dei cap.7-12 non è difficile pensare che si tratti dell'Emmanuele. Più arduo dire chi sia il personaggio, giacché, se si suppone che il vaticinio ci porti all'epoca di Sennacherib, non può riferirsi alla nascita di Ezechia [che a quell'epoca era adulto e regnava].

Come nella premessa a sfondo storico, prima che Yahvè intervenisse l'invasore aveva seminato la desolazione e lo sgomento, così in questo carme l'Emmanuele attende, per comparire, il momento in cui la casa di Davide sembra schiantata dal peso delle sciagure. Quando ormai l'occhio dell'uomo non ravvisa altro in essa che un tronco senza vita, una radice avvizzita da cui non ci si può più attendere nulla, proprio allora Dio le dona una nuova vitalità e, quasi rinnovando le meraviglie della creazione, fa spuntare un inatteso segno di vita. Come all'inizio del mondo lo spirito di Dio aleggiava sulle acque quale garanzia (Gen 1,2), allo stesso modo, anche questa nuova meraviglia di un germoglio spuntato sul tronco che pareva appassito viene arricchita dei doni dello stesso spirito. Quello che noi, guardando in prospettiva terrena e razionalista, chiamiamo col nome di doti umane e di genio, per la Bibbia, che considera le cose nella loro sorgente prima, è invece un dono di Dio, una partecipazione dello spirito del Signore. Nessuna meraviglia, quindi, che la saggezza degli anziani, l'eroismo dei condottieri, l'accortezza dei re, e persino l'abilità degli artisti, oltre, naturalmente, l'ispirazione dei profeti, siano presentati come altrettante manifestazioni dello spirito di Yahvè, che dimora in essi.

Il rampollo di Jesse sarà un insigne esempio di larghissima effusione di tale spirito, grazie al quale possiederà in grado eminente la destrezza e l'accortezza del sovrano (La sapienza nel linguaggio biblico è una qualità eminentemente pratica, la capacità di scegliere i mezzi idonei a conseguire un determinato scopo; in particolare è la dote richiesta in chi governa, Dt 34,9; 1Re,5-9, e rifulge in Dio, Sl 104,24. L'intelligenza è sostanzialmente la stessa cosa, ma in essa è più accentuato l'aspetto intellettuale. La prudenza nel prendere le decisioni e l'energia nel tradurle in atto ricordano da vicino i due titoli di «consigliere ammirabile» e «Dio potente» che ricorrono in 9,5), e ogni cosa vedrà e compirà nella luce di Dio. (La scienza è principalmente la retta conoscenza di Dio, cf.Sl 111,10; il timor di Dio è il rispetto per la sua santità, cf. Sl 2,11).

La varietà dei doni dello spirito... sta a significare che il discendente di Jesse sarà un sovrano perfetto. Senza indugio, il profeta ce lo mostra in azione... perché nelle opere che compie egli dà a vedere che in lui è attivo lo spirito di Yahvè. Il re messianico, dunque, non compirà imprese straordinarie, ma restituirà l'impero della giustizia e farà

degli umili, già duramente oppressi (1,17.21-25; 3,14s.) l'oggetto privilegiato delle sue sollecitudini.

La descrizione della pace universale (vv.6-9) con le bestie feroci tornate mansuete, non trova riscontro in altri testi biblici. Molti esegeti ravvisano in queste righe la promessa di un ritorno al paradiso terrestre, allo stesso modo che altre letterature vagheggiano la ricomparsa dell'età dell'oro... Sembra invece che il profeta, il quale con gli altri scrittori sacri è solito mostrar la natura inanimata come intimamente associata alle vicende religiose dell'uomo, qui chiami anche i bruti a godere i benefici della pace recata dal re messia, e questo per indicare quanto vera e profonda essa sia."

**Dallo Steinmann:**

"Lo spirito divino che si posa sul giovane principe gli fa dono delle sue virtù: sapienza, intelligenza, consiglio, forza, conoscenza, timor di Dio. (I Settanta e la Volgata aggiungono la «pietà» per lo sdoppiamento del «timor di Dio» e ne viene il nostro elenco dei «7 doni dello Spirito Santo»).

Sul nuovo sovrano si concentrano le virtù che si trovavano sparse nei suoi antenati: la sapienza e l'intelligenza di Salomone, che non gli pervengono per eredità, ma le riceve direttamente da Dio come Salomone (1Re 3,5-13); il consiglio o prudenza e la forza per cui si distinse Davide; lo spirito di conoscenza e di timore di Dio che lo apparenta ai profeti più antichi e ai patriarchi: Mosè e più ancora Abramo. Queste grazie Isaia le vede come distribuite sulle grandi figure del passato, per concentrarsi su un unico personaggio privilegiato. Questo principe impareggiabile, per la sua sapienza e la sua intelligenza divine diventa il tipo del giudice, per il consiglio e la forza il tipo del guerriero, per la conoscenza e il timor di Dio il tipo del sacerdote e del profeta.

Sono quindi descritti gli atti in cui si esprime questa personalità incomparabile. La prima virtù di un re perfettamente giusto è di non essere avventato nell'emettere una sentenza, ma compiere prima indagini accurate, rimanendo insensibile alla ricchezza e alla potenza dei contendenti. Contrariamente ai magistrati corrotti di Gerusalemme, questo principe si cura del diritto dei poveri. La sua parola colpisce immediatamente colui che si è mostrato colpevole di violenza e di abuso di potere.

Quanto alla scena idillica che a molti è parsa un'immagine del ritorno del paradiso terrestre, proiettata nel futuro messianico, si tratta in realtà di ben altro che di una descrizione dell'età d'oro. E' una parabola, in cui gli animali simboleggiano gli uomini. Quest'oracolo va interpretato poeticamente come il canto della vigna o l'immagine della pietra angolare. Il lupo, la pantera, il leone, l'orso, il cobra e la vipera sono i magistrati corrotti, i guerrieri senza pietà, i proprietari fondiari che opprimevano i poveri contadini. E' una favola di significato opposto a quella del lupo e dell'agnello: la legge del più forte è rovesciata.

Il v.9 riassume tutte le perfezioni del regno e afferma che la conoscenza di Yahvè sarà universale.

E' evidente che nessun principe temporale potrebbe realizzare un regno così perfetto come quello descritto da Isaia. Anche Davide e Salomone hanno commesso errori. Isaia pensa quindi al regno messianico, ma come nei casi precedenti dell'annuncio della nascita dell'Emmanuele (7,14-16) e del poema dell'Epifania (9,1-6), il pretesto e la scintilla che fan scaturire l'ispirazione è Ezechia, che sale sul trono di Davide.

La giustizia che sembra la qualità più eminente del nuovo re è forse la giustizia distributiva, di cui i Proverbi faranno l'elogio incessante, l'arte di rendere a ciascuno il dovuto, di avere dei pesi giusti e con ciò sentirsi a posto? E' così talvolta per Michea, ma non per Isaia. La sua giustizia, molto diversa da quella degli scribi e dei saggi, è già quella di cui parlerà Gesù quando alluderà alla «giustizia del regno di Dio». Isaia non si accontenta di predicare l'avvento di una giustizia che proteggerà il povero, il debole e l'orfano, ma scorge i segni precursori di un regno in cui la natura feroce degli uomini cederà al soffio di una giustizia interiore e divina, che sia, come scrive Bernanos, «l'esplosione della carità, il suo avvento trionfale».

#### 11,10-16. Ritorno degli esiliati. Dal Montagnini:

"Questa pericope si può leggere come un commento profetico agli avvenimenti del 701. Non è tra le pagine migliori di Isaia; anzi, più di un elemento induce anche esegeti notoriamente prudenti e moderati a non pronunciarsi senza qualche riserva sulla sua autenticità. La presenza di interpolazioni si riconosce dall'affastellarsi di nozioni disparate, che non è nello stile di Isaia. Ma, comunque si voglia giudicare dell'autenticità del brano, è certo che la psicologia profetica, reagendo sulla constatazione della liberazione di Gerusalemme, era naturalmente portata a vagheggiare il ritorno all'antico splendore, consistente nel rimpatrio degli esiliati (vv.11-12), con la ricostituzione dell'unità nazionale e dell'egemonia degli Israeliti nella regione siro-palestinese (vv.13-14). Inoltre la nuova salvezza non era pensabile se non come un rinnovamento delle meraviglie dell'Esodo (vv.15-16). Al di sopra troneggerà in tutta la sua gloria il principe della casa di Davide (v.10), al quale il desiderio e la speranza di Isaia non cessano di rivolgersi."

#### **Dallo Steinmann:**

Alle minacce incessanti contro Gerusalemme e Samaria, Isaia aggiungeva promesse di conversione di un piccolo numero di scampati. I successori del profeta svilupparono l'espressione di queste promesse e, man mano che si accumulavano le sventure sul regno di Giuda, come compenso ponevano l'accento su un radioso avvenire.

La prospettiva del messianismo in questi versetti è quasi esclusivamente politica, senza Messia; infatti la radice di Jesse sembra qui designare piuttosto il popolo di Israele nel

suo insieme che un re discendente di Davide e questo è un argomento per attribuirlo all'epoca della fine dell'esilio, quando non vi era un re.

Gli esiliati che rientreranno dai paesi in cui erano dispersi formeranno un unico stato saldamente unito, dimenticando le rivalità passate tra Efraim e Giuda e potranno allora riportare grandi vittorie, attraversando a secco il mar Rosso e guadando un Eufrate (il fiume per eccellenza, v.15) diviso in 7 bracci. Sarà come un nuovo Esodo, ma più glorioso, con una strada che si aprirà nel deserto (cf. 19,23;35,8).

12,1-6. Questo salmo di lode e di ringraziamento è posto a coronamento del «ciclo dell'Emmanuele» (cap.7-12). Esso non allude ad alcuna particolare liberazione del popolo, ad alcuna particolare manifestazione del favore di Yahvè. E' una preghiera adatta a ogni occasione per ringraziare Dio dei suoi benefici e le espressioni usate trovano molti paralleli nei brani più tardivi del Salterio. Il popolo peccatore dopo la purificazione canta la sua gioia per essere ritornato nelle grazie di Yahvè. Vi si afferma un certo universalismo, in quanto il popolo è invitato a spingere le altre nazioni a riconoscere la sovranità di Yahvè. Israele ha questa missione di fronte a tutti i popoli del mondo.

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-In 9,19-20 gli uomini si dilanano l'un l'altro perché si ostinano a costruire senza Dio. Quali paralleli possiamo fare con il mondo attuale?

-Per l'uomo moderno gli eventi dipendono dal caso, dalle forze della natura, dal potere, dagli astri... Isaia con l'immagine del fuoco che si sprigiona dal tempio ci ricorda che è Dio a guidare le vicende umane.

-Rimeditiamo i 7 doni dello Spirito Santo e chiediamoli nella preghiera per noi e per tutti coloro che hanno delle responsabilità: genitori, governanti...

-Siamo il "resto", non perché siamo migliori, ma perché crediamo che Dio c'è e non è estraneo alla nostra vita. L'Emmanuele è il Dio che cammina con noi fino alla fine della storia umana. E' questo il messaggio che dobbiamo portare al mondo, alla gente che pensa: "Che c'entra Dio con la mia vita, con il mio lavoro, con i miei affari"?

#### V INCONTRO (13 - 23): Oracoli contro le nazioni

Più che uno scrittore, Isaia era un predicatore e i suoi oracoli furono trascritti prevalentemente da discepoli che continuarono la sua opera. Così sono probabilmente da attribuire ad essi molti oracoli contro i paesi stranieri.

"Il giudizio divino non si esaurisce in Israele, ma si estende anche ai gentili... Contro i singoli popoli il giudizio divino assume i caratteri della vendetta, ma quando investe il mondo intero, allora si spiega in tutta la sua ricchezza, di castigo e di restaurazione". (Montagnini)

**Dallo Steinmann:**

"Questa serie di oracoli, che si possono situare in gran parte tra il 719 e il 705, sembrano non presentare che un interesse storico, ma questa apparenza inganna. Se è indispensabile uno sforzo storico per comprendere il senso di questi poemi, non si deve mai dimenticare che un profeta guarda dall'alto l'attualità politica da cui dipendono i suoi interventi. Attraverso gli intrighi complicati dell'Egitto, dei Filistei, di Moab, di Edom, Isaia getta un raggio di luce. Egli traccia un programma di politica estera yahvista. Ha paura che Giuda si infeudi all'Egitto; sembra presentire che questo Egitto, già persecutore di Israele al tempo di Mosè, sarà, cent'anni più tardi, la causa della più terribile catastrofe della storia del popolo eletto.

Ma se invita Ezechia a restare sottomesso a Sargon, Isaia non ammette che questa sottomissione arrivi fino a tollerare l'ingiustizia. Se i Moabiti soffrono degli orrori della guerra, bisogna soccorrerli. Isaia succede ad Amos nel farsi il difensore della giustizia tra le nazioni e in nome di questa giustizia divina, si ergerà contro la stessa Assiria.

Il posto che tengono queste preoccupazioni internazionali nell'opera dei profeti, lungi dal diminuirli, li ingrandisce ai nostri occhi. Isaia, come più tardi un Sant'Agostino o un S. Bernardo, rifiuta di chiudersi in una torre d'avorio o in una cella di contemplativo... Egli sa che Yahvè dirige la storia. Egli vorrebbe che Giuda corrisponda al disegno divino, umiliandosi provvisoriamente sotto il giogo dell'Assiria, poiché Yahvè lo vuole, ma conservando la fede nell'avvento di giorni migliori e senza nulla attendere da un nazionalismo orgoglioso e irragionevole.

Per una costante preoccupazione di giustizia tra i popoli, indirizza il pensiero dei suoi discepoli verso quel generoso universalismo che sarà sviluppato così calorosamente nel Libro della consolazione di Israele e nelle sue appendici ispirate. Mediante esso, di lontano, Isaia fa nascere in Giuda uno dei sentimenti più forti che trionferanno nei Vangeli. Non è forse già la carità che si sente fremere nei versi dell'elegia consacrata a Moab?"

I cap.13-14 sono tardivi, redatti almeno verso la fine dell'esilio babilonese.

**Dal Montagnini:**

"La lunga pericope 13,1-14,23 reca come titolo «Oracolo su Babilonia» e comprende 3 parti: 13,2-22 caduta e desolazione di Babilonia, presentate come un giudizio divino; 14,1-4a restaurazione di Israele, presentata come scopo finale a cui tende il giudizio contro Babilonia; 14,4b-23 scherno del re di Babilonia. Babilonia qui non è affatto la città insignificante

del tempo di Isaia, ma la «perla dei regni» del v.19. D'altra parte è chiaro che l'autore parla di una realtà per lui presente, e non futura. Queste pagine si possono quindi ritenere scritte verso la fine dell'esilio babilonese, quando i sintomi dello sfacelo dell'impero di Nabucodonosor si facevano ormai palesi. Il feroce sarcasmo con cui si irride al re di Babilonia che scende nell'oltretomba (14,5-23) può far pensare al momento della morte di Nabucodonosor (604-562 a.C.)... L'emozione con la quale il poeta passa (in 13,14 e 14,17) dal trionfo al crollo degli oppressori e alla liberazione dei deportati è in tutto degna della seconda parte di Isaia e fa di queste pagine «un capolavoro in grado di non sfigurare al confronto con le più belle pagine dell'antichità classica» (Condamin)".

### 13,2-22. Contro Babilonia. Dallo Steinmann:

"Questo ammirabile poema data dalla presa di Babilonia da parte di Ciro (539 a.C., cioè circa 140 anni dopo la presumibile morte di Isaia) ed è una magistrale introduzione alla seconda parte del libro di Isaia. Il tono apocalittico è fortemente accentuato. I dettagli tecnici sulla presa della città sono sostituiti da un grandioso affresco del Giudizio. Infatti, per i poeti ebraici, ciascuno dei grandi cataclismi politici è come una «prova generale» del cataclisma finale. Non è la fine del mondo, ma quella di un mondo, come la caduta di Gerusalemme nell'apocalisse dei Vangeli sinottici.

Su un monte brullo (13,2), quindi dalla cima ben visibile, si inalbera il segnale di guerra e si chiamano gli uomini alle armi. I guerrieri mandati da Yahvè sono consacrati perché partecipano a un sacrificio. Yahvè li accompagna per dar loro la vittoria. E' arrivato il giorno del Signore, predetto dai profeti precedenti, e assume i caratteri di una teofania sconvolgente, di un ritorno al caos primordiale, con le stelle che si spengono e il sole e la luna che si oscurano. I soldati sfracellano i neonati contro i muri, pratica abituale dei conquistatori in Oriente. La bella e dura conclusione del poema descrive la città in rovina, con un'allusione a Sodoma e Gomorra perfettamente nello spirito di Isaia. La città non è però né sprofondata, né incendiata, è abbandonata. Rimangono le sue rovine per i gufi, gli struzzi, gli sciacalli e le iene."

14,1-2. Il ritorno dall'esilio. "Il Signore mantiene l'iniziativa: ha compassione del suo popolo che soffre per il castigo e ripete l'antico atto dell'elezione, conducendolo un'altra volta alla terra promessa. Israele diventa centro di attrazione religiosa, e accetta nel suo seno proseliti stranieri come membri della comunità santa." (Schökel)

14,1-23. Morte del re di Babilonia. "Il poema sulla caduta del tiranno ha tono trionfante e ironico. La sua discesa agli inferi è un dramma infernale percorso da un soffio epico che fa pensare ai viaggi di Ulisse e di Enea sulle rive del Tartaro. Le ombre vi prendono la parola. L'idea religiosa che domina questa satira è che Dio solo è grande e chiunque tenta di farsi uguale a lui è punito con la caduta più terrificante. La tradizione cristiana ha pensato di trovarvi una descrizione

della caduta di Lucifero (la «stella del mattino» del v.12 è tradotta dalla Volgata con «Lucifero»). In effetti ogni tirannia politica che si arroghi un carattere religioso procede da Satana." (Steinmann)

14,24-27. Contro l'Assiria. Se Yahvè ha deciso di schiacciare l'Assiria, il cui immenso impero è formato da tanti popoli (v.26), nulla potrà resistergli. Questi versi, che riflettono il monoteismo trascendente di Isaia, affermano l'onnipotenza di Yahvè e il dispregio per i giochi meschini della politica.

14,28-32. Contro i Filistei. "Il v.28 data quest'oracolo dalla morte di Acaz, ma i migliori critici lo considerano un'aggiunta e pensano alluda invece alla morte di Sargon II, che coincise con un tentativo dei Filistei di sottrarsi al dominio assiro. Il serpente, la vipera, il drago sono immagini per dire di non illudersi perché tutto andrà di male in peggio. Ma i «poveri», i fedeli di Yahvè costituiranno il piccolo resto che sarà salvato. Di fronte alla nuova invasione di Sennacherib e alle proposte dei Filistei a Ezechia per una alleanza, il profeta fa rispondere dal re in modo conforme alla politica costantemente preconizzata da Isaia: appoggiarsi su Yahvè che protegge Sion e non entrare in nessuna coalizione." (Steinmann).

Cap.15 e 16. Questi due poemi sembrano commiserare i Moabiti (15,5; 16,9.11) conquistati dagli Assiro-Babilonesi, che cercano rifugio in Giuda (per questo mandano un agnello, in segno di sottomissione, al signore del paese) e il profeta invita a far buona accoglienza ai fuggiaschi (16,3-4), pur nemici tradizionali degli Israeliti, esprimendo la speranza che il trono di Davide si stabilisca sulla giustizia, la bontà e un aiuto generoso ai Moabiti.

Cap.17. Contro Damasco e Israele. Damasco sarà annientata, Efraim perderà la cittadella, come dopo il passaggio dei mietitori restano poche spighe o dopo la raccolta poche olive sui rami più alti, simbolo di desolazione, ma anche di speranza di una nuova fioritura per il «resto» che ritorna a Yahvè.

Nei vv.10-11 è spiegata la causa del castigo di Samaria, che si è messa a praticare la religione dei Cananei, piantando giardinetti al dio della vegetazione Tammuz. Forte è il contrasto tra Yahvè, «la roccia, tua fortezza» e le fragili piante presto appassite. Questo paragone tra i fiori presto appassiti, simbolo delle creature, e l'immutabilità divina sarà ripreso nei Salmi e nel Libro della Consolazione di Israele (Is 40,7-8).

Nei vv.12-14 la marea dei popoli mesopotamici che compongono l'armata assira, simile a un mare in tempesta, è messa in fuga da una parola di Yahvè, come le acque al momento della creazione; a Dio basta una sola notte per sterminare l'aggressore.

Cap.18. Contro l'Etiopia. Dallo Steinmann:  
"L'Etiopia (ma si tratta piuttosto dell'odierno Sudan) si trova in prossimità del Nilo Azzurro, che veniva risalito in canotti di papiro. Il v.2 allude agli inviati del faraone etiopico, che

cerca di riformare una coalizione di Filistei, Giudei, Edomiti e Moabiti contro l'Assiria (siamo forse nel 701). Il profeta rinvia verso il loro principe questi messaggeri negri, di grande statura e dalla pelle bronzea perché facciano conoscere agli abitanti della terra un'oracolo di Yahvè, che annuncia un'invasione.

Al fuoco, simbolo della presenza di Yahvè, si sostituisce qui la calura che precede la mietitura e la vendemmia, ma la nube che porta la rugiada protegge i mietitori e vendemmiatori, che sono gli Assiri, a favore dei quali qui si schiera Yahvè. L'Assiro mieterà la Filistea, ma ne approfitterà per potare la vigna d'Israele. Non sono però i pampini e i tralci tagliati dai vendemmiatori che nutriranno i rapaci e le fiere (v.6), ma evidentemente i cadaveri dei Filistei sconfitti. Ezechia deve quindi comprendere come Yahvè sia contrario all'alleanza appoggiata dal faraone nubiano."

"Al v.3, prendendo l'occasione da un episodio limitato, il profeta annuncia un messaggio universale: nella minuscola città di Gerusalemme si decidono i destini del mondo, perché Dio dirige la storia come Signore del tempo. I destini umani maturano verso il loro destino sotto lo sguardo tranquillo di Dio, che li va conducendo al loro termine... Come le piante hanno la loro precisa stagione, così la storia umana... e quando arriva il momento i grappoli sono tagliati..." (Schökel)

Al v.7 segue, in prosa, aggiunta forse da mano tardiva, la visione del popolo etiopico che, anziché tentare di indurre il popolo di Giuda a non abbandonarsi totalmente nel suo Dio, viene esso stesso a Gerusalemme a rendere omaggio a Yahvè.

Cap.19. Contro l'Egitto, e sua conversione. Isaia ha sempre condannato la politica egiziana di intrighi per coalizzare Siria e Palestina contro gli Assiri. Qui Yahvè stesso si reca in Egitto e fa tremare gli idoli. Il paese è in preda all'anarchia e gli abitanti ricorrono invano agli indovini. Si sa che il paese cadde sotto il duro dominio di una dinastia etiope (v.4). La decadenza del paese è descritta, probabilmente da un discepolo del profeta, con espressioni che fan pensare alle piaghe d'Egitto e viene sottolineata l'assoluta inattività della famosa sapienza egiziana.

I vv.16-24, privi di valore letterario, sono un'aggiunta posteriore. Pur essendo di difficile interpretazione anche a causa di varianti nei testi greco ed ebraico, esprimono un largo universalismo religioso. Non solo in 5 città si parlerà l'ebraico, ma sarà anche eretto un tempio al Signore, e qui l'autore sembra ignorare la legislazione del Deuteronomio e del Codice sacerdotale (Dt 12; Lv 17) che interdive l'erezione di installazioni e luoghi di culto all'infuori di Gerusalemme. (v. la domanda della Samaritana in Gv 4,20). Si è potuta accertare, in Egitto, l'esistenza di alcune colonie giudaiche della diaspora, due delle quali possedevano un tempio, ma tale situazione è ben posteriore a Isaia (VI - V sec.).

"La grande libertà di spirito con la quale nei vv.19-22 si dà per risolto un grave problema di coscienza, porta quasi naturalmente a un nuovo allargamento degli orizzonti religiosi. Se il sacro non è necessariamente localizzato nel solo

territorio di Giuda, che cosa proibisce più che anche gli altri popoli, venendo a contatto con Yahvè sul loro stesso suolo, si sentano affratellati dalla luce che irradia da lui? In questa luce che tutti avvolge, trionfa la pace universale, sogno sublime di Isaia (11,6-10), le ostilità che lacerano i popoli sono dimenticate, e tutti son fatti partecipi, con Israele, della divina benedizione." (Montagnini)

"Negli oracoli dei vv.23-25 Egitto e Assiria che rappresentano i due imperi di occidente e di oriente affrontati in una lotta per l'egemonia, sotto l'influsso del Signore si riconciliano, la strada militare viene destinata a usi pacifici e la pace culmina e si sigilla quando i due imperi, uniti, rendono il culto all'unico Dio. In questa pace universale, il minuscolo popolo eletto diventa mediatore di pace e diffonde la benedizione data ad Abramo e destinata a tutte le nazioni (Gen 12,2-3)... Si compie così pienamente la elezione di Israele, che non è privilegio esclusivo, ma servizio a favore di tutti i popoli. Questo destino si compirà in Cristo (Ef2,14-16)." (Schökel)

Cap.20. Rivolta e presa di Ashdod. Per gli sforzi della diplomazia egiziana e della dinastia etiopica si costituì nel 714-713 la lega anti-assira di Ashdod, città filistea. Ezechia è ancora agli inizi del regno e sembra propenso a unirsi al movimento, al quale si oppone Isaia, che continua a non avere fiducia nell'Egitto. All'inizio della rivolta di Ashdod il profeta, con una profezia mimata (unica in Isaia, mentre Geremia e Ezechiele usano spesso questo modo di predicazione), si spoglia anche del sacco penitenziale e va in giro nudo (o cinto solo di un perizoma), come un prigioniero di guerra, per mettere in guardia i compatrioti dal partecipare alla coalizione, annunciando la vittoria dell'Assiria, che si verificò infatti nel 711 con la presa di Ashdod. Gli abitanti del litorale che si disperano (v.6) sono Filistei che avevano confidato nell'Egitto.

21,1-10. Secondo oracolo contro Babilonia. Anche questo brano, come quelli dei cap.13-14, è in genere considerato contemporaneo della caduta di Babilonia, presa da Ciro nel 539 (gli Elamiti e i Medi del v.2 fan parte del suo esercito). "Ogni tentativo di riferire questo brano, salvandone l'origine isaiana, al 710, anno in cui Sargon conquistò temporaneamente Babilonia, non è convincente" (nota 26 del Montagnini).

«Deserto del mare» (v.1) è una designazione strana, per indicare la desolazione della regione intorno all'Eufrate, come altrove «mare» designa il Nilo. Il profeta, diviso tra la gioia e l'orrore (vv.2-4), contempla la rovina dei nemici del suo popolo (v.10). A Babilonia si continua a gozzovigliare, mentre il nemico è alle porte, come riferiscono Dn 5,30 ed Erodoto 1,19. Allora il profeta si pone in vedetta per cogliere i messaggeri provenienti dal deserto, che confermano la caduta della città. Il loro grido di esultanza è ripreso in Ap 14,8 e Ap 18,2.

Lo stile non è di Isaia, l'emozione infatti è espressa con veemenza eccessiva. L'autore è un estatico e in estasi assiste alla rovina di Babilonia.

21,11-17. Oracoli sull'Idumea e sull'Arabia. Seir è il nome dei monti che uniscono il Mar Morto al Golfo Elamitico e che delimitano una regione abitata dagli Edomiti.

Dal Montagnini: "Dal fondo della notte dell'estrema sciagura, una voce raggiunge il profeta, sentinella di Dio. Non chiede un soccorso; vuol solo informarsi quanto debbano ancora durare queste tenebre... La risposta del profeta lascia adito alla speranza."

Dallo Steinmann: "La notte designa probabilmente l'oppressione assira. Il profeta ne predice la fine, ma anche il ritorno («poi ancora la notte») e invita a convertirsi."

Neppure le remote tribù dell'Arabia (vv.13-16) sfuggiranno al lungo braccio dell'Assiria, profezia che si avvererà quando Sargon attaccherà l'Arabia nel 715. Il profeta prevede entro un anno esatto la fine di Kedar, importante tribù di nomadi, abili arcieri, localizzati nel deserto siro-arabico... Anche per questi infelici il profeta è mosso a compassione e invita le carovane dei Dedaniti e gli abitanti dell'oasi di Tema a soccorrere i fuggitivi.

Isaia con la sua insistenza e la grandiosità delle immagini ci riconduce a riflettere sull'onnipotenza di Dio e sul modo misterioso in cui agisce nella storia, certamente servendosi anche degli uomini, che si credono i soli protagonisti. Il profeta ci dice che tutti i fatti tremendi che avvengono nel mondo non sfuggono al controllo di Dio, che solo sa quando il grappolo è maturo e va tagliato.

In quest'ottica si può vedere anche il fatto che il «resto» che avrà un avvenire è solo di Israele. Per i Filistei è detto (14,30): "ucciderò il tuo resto"; a Moab "rimarrà solo un resto piccolo e impotente" (16,14); così pure "il numero dei prodi di Kedàr resterà molto esiguo" (21,17). Israele invece avrà sempre un resto perché ha una missione da compiere presso gli altri popoli.

22,1-14. Oracolo sulla valle della Visione (v.5). Gerusalemme è circondata da valli e può darsi che il profeta pensasse a una di esse in particolare, oppure si tratta di un nome simbolico per la città dove ebbe le sue visioni. Nonostante la dilazione concessa al tempo di Ezechia (cap.36-37), Isaia prevede la futura distruzione della città (che avverrà nel 587 per opera del babilonese Nabucodonosor).

Ezechia, in previsione della guerra (forse una delle campagne di Sennacherib), fece importanti lavori militari (v.9-10), fortificando le mura e costruendo un canale sotterraneo per fornire di acqua la città in caso di assedio (2Re 20,20; 2Cr 32), portando acqua dalla sorgente di Gihon alla piscina di Siloe. Lungi dall'approvare questi lavori, Isaia vi vide una mancanza di fiducia in Yahvè. Il Signore, egli pensa, è il solo autore del mondo, il creatore degli uomini e delle cose, colui che guida tutti gli eventi. Da tempo chiama gli abitanti di Gerusalemme alla penitenza, ma questi si abbandonano alla gioia e ai banchetti, illusi di avere provveduto alla propria

sicurezza. Più chiaroveggente dei suoi contemporanei, Isaia prevede che questa spensieratezza condurrà alla rovina. (Steinmann)

22,15-25. Gli oracoli su Shebna e Eliakim provano l'influenza che ebbe Isaia a corte durante il regno di Ezechia. Shebna doveva essere un arrivista e un intrigante che era giunto all'alta carica di maestro di palazzo. E' un esibizionista che si è costruito un sontuoso sepolcro, ma non potrà riposarvi perché Yahvè lo manderà in esilio. Si ignora la realizzazione di questa profezia, tuttavia è noto l'inizio della sua parabola discendente, perché nelle trattative con gli inviati di Sennacherib appare come un funzionario di secondo rango accanto a Eliakim, che ne ha preso il posto. A quest'ultimo Isaia rivolge un elogio caloroso, a cui si riferisce implicitamente Gesù quando affida a Pietro le chiavi del Regno di Dio: "Ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli..." (Mt 16,19). L'oracolo di Isaia è applicato a Cristo in Ap 3,7 e la Liturgia nei vesperi del 20 dicembre gli applica il v.22, cantando: "O clavis David et sceptrum domus Israel; qui aperis, et nemo claudit; claudis et nemo aperit". Gesù è la realtà perfetta, di cui Eliakim era figura. (Steinmann)

I vv.24-25 fan seguire l'elogio di Eliakim da un quadro tutto diverso che si può spiegare pensando che i familiari e i discendenti, abusando del suo nome, ne compromettano la buona memoria brigando per ottenere posti lucrativi, oppure è lo stesso Eliakim che non si mostra all'altezza della fiducia ricevuta.

Cap.23. Oracolo su Tiro. Al di là dei frammenti interpolati in un testo giunto in cattivo stato, nei passaggi sicuri si ritrova lo stile di Isaia.

L'esercito assiro nella marcia di avvicinamento all'Egitto segue la costa mediterranea e devasta le città della Fenicia (Tiro subì numerosi assedi, ma fu distrutta solo da Alessandro Magno). La vergogna di Sidone è provocata dal fatto che il mare si lamenta di non avere più figli, cioè marinai e navi. Sidone è personificata, la «figlia di Sidone» è invitata a cercar rifugio a Cipro, la terra dei Kittim (effettivamente nel 701 il re di Sidone fuggì a Cipro, ma vi fu assassinato). La città è ridotta in rovine, non in senso letterale, ma in quanto ha perso l'indipendenza politica. La rovina di Tiro spaventa l'Egitto, suo alleato (v.5). Il castigo della città viene da Yahvè, che punisce l'orgoglio dei mercanti fenici.

Nei vv.15-17 il redattore allude forse all'autonomia che la città ricupererà nel 274 sotto il regno di Tolomeo II e la cifra di 70 anni è simbolo della durata di una vita umana.

Quanto al v.18, "lo spettacolo di un popolo pagano che fa omaggio della sua ricchezza a Yahvè, quasi riscattandone la disonestà originaria, è familiare nella letteratura successiva all'esilio, e serve forse a far brillare ai reduci, spesso ridotti in miseria, la speranza di giorni migliori (cf. Ag 2,7-8)". (Montagnini)

## SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali frasi del testo o del commento vi hanno colpito di più?  
-C'è un messaggio per ogni singola nazione e l'ebraismo e il cristianesimo non sono religioni individualiste. Non c'è solo la dimensione del singolo davanti a Dio. Reagiamo alla tentazione di chiuderci nel nostro gruppo, nella nostra équipe, nella parrocchia, nella patria? Ci sentiamo cittadini del mondo?

-La descrizione grandiosa della caduta di potenti città e imperi non ci porta a riflettere su quanto poco continuo le nostre ambizioni e realizzazioni terrene, come le fragili piante dei giardinetti che ognuno di noi si coltiva (17,10-11), dandovi importanza e dimenticando la Roccia, il Dio salvatore?

-Il v.22,13 è ripreso da Paolo (in contesto diverso in 1Co 15,32) e il v.22,22 ritorna in Mt 16,19 e Ap 3,7. Questo fa riflettere alla conoscenza dell'A.T. che avevano i primi cristiani per ricordare un versetto di un capitolo secondario di Isaia. La nostra conoscenza della Bibbia può reggere al confronto?

## VI INCONTRO (24 - 27): Grande Apocalisse

I capp.24-27 sono chiamati "Apocalisse di Isaia" perché formano un blocco di frammenti del genere letterario apocalittico. In realtà costituiscono una preparazione abbastanza remota di quella che sarà la grande fioritura dell'apocalittica a partire dal sec. III a.C. L'insieme è probabilmente opera di diversi autori e appartiene al periodo post-esilico. Il popolo, infatti, figura non solo povero e in miseria, ma anche privo dell'indipendenza politica (26,13). In Palestina non è rimasto che uno scarso numero di abitanti (26,18), frammisti a pagani (27,12). Per la datazione occorrerebbe identificare la città di cui si parla ripetutamente (24,10-12; 25,2.10-12; 26,5-6; 27,10-11) senza nominarla, che potrebbe essere Babilonia, prossima alla caduta, ma ancora potente, tanto da non essere nominata per prudenza.

Per il Sacchi, è il testo più antico che parli della risurrezione, ma non troppo indietro nel tempo, perché 24,21 mostra già un certo sviluppo dell'angelologia e del mondo di mezzo e comunque posteriore a Qohèlet (III° sec.), che lo ignora e difficilmente ne avrebbe taciuto. La critica tende a porlo tra il V e il II sec.

Dal particolare - giudizio di Dio su nazioni specifiche - (cap.13-23,) si passa all'universale: giudizio su tutto il mondo e su ogni uomo.

"Questi capitoli costituiscono una grande escatologia... La escatologia (da eschaton = finale) vuole descrivere l'instaurazione dell'ordine definitivo; per questo presenta alcuni temi obbligati, componendoli in un quadro ampio e sviluppandoli con simboli e immagini cosmiche. I temi principali sono: un grande Giudizio, in cui il Signore giudica

e castiga i ribelli, con accompagnamento cosmico di teofania; un resto disperso che di nuovo si moltiplica e viene riunito nella sua terra; infine, il Signore, giudice, che inaugura il suo regno e celebra un banchetto." (Schökel)

**Dal Montagnini:**

"Ci si domanda ancora perché i raccoglitori degli oracoli inseriscano questi capitoli in Isaia e proprio in questo punto, dopo gli oracoli contro le nazioni... La risposta si può trovare osservando che, rispetto alla sez. 13-23, l'"Apocalisse" presenta un indubbio allargamento di orizzonti. Vuol dire che, dopo gli oracoli contro le singole nazioni, si trovò opportuno inserire quelli che, anche se originariamente si riferivano a una situazione precisa, erano tuttavia redatti in termini così generali, che potevano apparire come espressioni del giudizio sul mondo intero. Nessun altro profeta, poi, poteva esser ritenuto più idoneo di Isaia ad ospitare queste pagine, poiché nel ricordo ammirato dei posteri egli appare come quello che «fortemente ispirato, vide il futuro» e «sino alla fine dei tempi annunciò l'avvenire» (Sir 48,24-25)."

**24,1-6. Il giudizio di Dio. Dallo Steinmann:**

"Questo poema si può accostare a quello di 2,6-17, ma questa volta non si tratta più della sola Palestina. Yahvè sconvolge e devasta la terra che ritorna al caos, anche se non si devono prendere alla lettera le immagini poetiche di questo canto. Un autore ispirato, quando fa uso dello stile apocalittico, si sente in dovere di evocare una distruzione totale del mondo. E' un modo energico per affermare la trascendenza della salvezza e l'odio che prova Dio nei confronti del peccato che deve essere punito.

L'alleanza eterna a cui si allude al v.5 non è l'alleanza di Mosè, ma quella che Dio ha contratto con tutta l'umanità dopo la creazione (Gen 1,28) e che fu rinnovata dopo il Diluvio (Gen 9,1-7). Dio aveva allora benedetta tutta l'umanità, e questa benedizione aveva garantito la fecondità umana. Ora la terra è stata profanata, dice il poeta. La terra è santa, è la madre dell'umanità (perché Yahvè ha formato l'uomo con della terra e morire per un israelita è rientrare nel seno della madre terra). La si contamina e la si profana spandendovi il sangue (Gen 4,10; Gb 16,18). Allora, per vendetta, i prodotti della terra contaminata verranno a mancare all'uomo (E' già questo il senso della maledizione di Adamo in Gen 3,17-18). Avendo l'uomo violato il patto fatto in suo nome da Noè dopo il diluvio, la benedizione divina (Gen 8,20-22) si muta in maledizione, la fecondità in malattia. L'ultimo emistichio afferma la permanenza di alcuni superstiti, ma la parola «resto», cara a Isaia, non è pronunciata. L'autore ha in mente le prove che non furono risparmiate a Giuda al tempo di Isaia, ma il nuovo cataclisma le supererà tutte in intensità. E' questo il messaggio che riprenderanno l'autore di Daniele e l'Apocalisse di Giovanni."

24,7-18a. Nell'Apocalisse di Isaia si trovano inseriti dei poemi lirici, che sviluppano il contrasto tra la sorte di due città: uno (24,7-13.16b-18a) lamenta la fine di una città, e in esso vi è un frammento di cantico di lode che celebra la maestà di Yahvè (24,14-16a). E' evidente che un altro poeta ha interpolato nel lamento sulla perfidia degli abitanti della terra un frammento lirico che canta la conversione delle isole a Yahvè. Queste designano la costa fenicia o un arcipelago mediterraneo. Al termine dell'esilio, Gerusalemme incominciava a volgersi in questa direzione verso il mondo ellenizzato che si andava popolando di prospere colonie giudaiche.

24,18b-23. Dalla contemplazione della rovina di una città (Tiro, Samaria, Babilonia ?) si passa al giudizio della terra intera, dell'armata celeste e dei re. L'autore dispiega la propria abilità in questo bel testo, le cui ripetizioni e allitterazioni sono difficilmente traducibili.

#### **Dallo Steinmann:**

"Alla parusia di Yahvè in 2,6-17, Isaia vedeva tremare la terra. Qui essa esplode, va in frantumi, barcolla come un ubriaco, è oppressa dal suo peccato (vv.19-20). E' descritta la lotta tra Yahvè e coloro che si rivoltano contro di lui nella sua creazione: da un lato, nel cielo, l'armata dei falsi dei, dall'altro, sulla terra, i detentori del potere politico. La luna e il sole si vergognano e sono confusi per essere stati deificati dai pagani. Gli astri sono nuovamente abbassati al ruolo di lampade celesti, che era stato loro assegnato nel racconto sacerdotale della creazione. I re della terra sono trattati come prigionieri di guerra e chiusi in carcere.

Gli anziani del v.23, che ricompariranno nell'Apocalisse di Giovanni, erano, all'origine, gli anziani che avevano assistito sul Sinai alla manifestazione della gloria di Yahvè (Es 24,9) e che quindi erano tutti designati per assistere alla seconda manifestazione di questa gloria sul mondo intero. Nell'apocalittica, però, questi vegliardi prendono un significato stellare e finiscono per significare le costellazioni e le potenze angeliche e celesti davanti a cui Yahvè mostra la sua gloria. Così, di fronte alla vergogna del sole e della luna rappresentanti gli dei di Babilonia e davanti all'impotenza degli imperi terrestri, i giusti, rappresentati dai vegliardi, simboli contemporaneamente dei Patriarchi, degli Anziani di Mosè e delle stelle, partecipano al trionfo di Yahvè."

Dio non mira a condannare, per cui al cap.24 sul giudizio seguono tre capitoli sulla salvezza.

25,1-5 è un breve poema, una preghiera di ringraziamento, in cui si allude a una città ridotta in rovine, la fortezza dei superbi, che può essere Babilonia o simboleggiare i nemici passati e presenti di Yahvè, qualcosa come la «città del mondo» in opposizione alla «città di Dio» del v.3, e l'autore consola i giudei che sono nella tribolazione, assicurandoli della protezione di Yahvè.

In 25,6-10a dopo il giudizio delle potenze celesti e la fine del mondo è annunciato il banchetto messianico, primo abbozzo della parabola evangelica del banchetto (Mt 22,1-10;25,21) e la resurrezione dei morti. Il banchetto di cibi succulenti e di vini pregiati è un simbolo della compagnia di Dio e della liberazione da ogni dolore fisico e morale. L'allusione alla sconfitta della morte (v.8) sarà ripresa in tono lirico da Paolo (1Cor 15,26.54-55). I veli del lutto sono lacerati e con essi sono asciugate le lacrime sui volti (ripreso in Ap 7,17;21,4). L'immagine è bella nonostante la limitazione a Israele espressa negli ultimi versetti, che sembrano limitare al popolo eletto la liberazione promessa. (Steinmann)

In 25,10b-12 Moab, il nemico abituale, qui simboleggia forse tutti i nemici.

26,1-6. Di nuovo, al di fuori di ogni allusione storica precisa, un canto di vittoria, che celebra la liberazione dei poveri e degli oppressi (v.6) che praticano la giustizia (v.2). Colpisce il contrasto tra la città forte che occupano i giusti e la rovina della cittadella dei malvagi, ridotta in polvere. Questo canto di trionfo degli «anavîm» fa da legame tra le profezie di Isaia contro i tirannelli di Gerusalemme e i re di Assiria da un lato e, dall'altro, i versi del Magnificat, che avrebbero potuto trovare posto tra i Salmi. (Steinmann)

26,7-19. Segue un'altra preghiera di speranza e di fiducia, in cui si supplica Yahvè di affrettare la rivoluzione escatologica del mondo. La dottrina dei fini ultimi che vi è professata è quella dei farisei: nessuna resurrezione per i malvagi (i nemici di Israele), mentre i giusti rivivranno (confrontare 26,14 con 26,19). In realtà sembra indicare più gli ebrei che i giusti; per gli altri la morte fisica segnerà la fine completa. Questa proclamazione di resurrezione rappresenta un grande progresso sul Cantico detto di Ezechia (Is 38,10-19) e riecheggia la visione di Ezechiele 37, ma, a differenza di Ezechiele, l'autore dell'Apocalisse di Isaia sa che il popolo non risusciterà semplicemente come entità nazionale, ma come ciascuno dei giusti singolarmente. Il paragone tra i dolori di coloro che attendono con impazienza la parusia e quelli della partoriente è molto appropriato: infatti coloro che attendono il giudizio attendono la nascita di un mondo nuovo e di una vita nuova. L'immagine sarà ripresa da Gesù per esprimere la stessa attesa di una gloriosa parusia (Gv 16,20-22). (Steinmann)

Il paragone con la rugiada è molto bello: la notte della morte è provvisoria, l'aurora le succederà portando la rugiada e la terra farà rivivere i cadaveri, come i fiori rivivono, al mattino, sotto la rugiada luminosa dell'aurora.

A proposito di 26,14, il Sacchi osserva che "parlando dei nemici di Israele, il testo dice che i loro morti non risorgeranno. Non c'è l'idea di un giudizio finale... Nel II° sec. a.C. l'idea della risurrezione si era affacciata nella cultura ebraica con una discreta forza, ma non era accolta da tutti; inoltre non abbiamo affermazioni precise circa l'universalità della risurrezione. Il concetto di risurrezione

di tutti i morti indistintamente fu chiaro solo col Libro delle Parabole, della metà del I° sec. a.C.."

26,20-27,1. Risposta di Yahvè. Le prove presenti sono un effetto della collera divina, questo il leitmotiv degli scritti profetici. Come nella notte dell'uccisione dei primogeniti, il popolo deve chiudersi in casa mentre passa l'esecutore della collera divina (Es 12,21-23). Il sangue non coperto dalla terra grida vendetta al cielo, come il sangue di Abele in Gen 4,10. Yahvè, armato di spada, colpirà il Leviatàn, secondo l'immagine che si ritrova nel Codice sacerdotale, nei profeti e in Giobbe, che vede la creazione sotto forma di combattimento e vittoria sul serpente marino Rahab o Leviatàn, figura uscita dalle mitologie fenicia e babilonese. E' possibile che questo dragone, come le bestie delle visioni di Daniele, designi i regni terrestri che si oppongono a Yahvè. (Steinmann)

27,2-5. Il testo, mutilato e poco chiaro, riprende l'immagine della vigna, quasi come una replica a Is 5,1-7, in cui Yahvè abbandonava la vigna ai rovi e alle spine. Questa volta invece Yahvè la difenderà.

27,6-11. Restaurazione di Israele. Il v.7 afferma che Yahvè non tratterà Giacobbe come ha trattato i persecutori del suo popolo. La città di Giacobbe sarà castigata, ma Dio dimenticherà le sue colpe, purché si converta, abbattendo gli altari pagani e i pali sacri. In contrasto ad essa, sarà ridotta in rovina la città forte maledetta, che designa forse l'insieme delle città che nel passato si sono opposte a Gerusalemme. (Steinmann)

27,12-13. Riunione finale a Gerusalemme. Yahvè infine raggranellerà i suoi fedeli a uno a uno, dalle rive dell'Eufrate a quelle del Nilo e al suono del corno che accompagnava le teofanie del Sinai tutti gli esiliati si ritroveranno in Sion. In questo finale che evoca un grande pellegrinaggio da paesi remoti si riconosce non solo il repertorio delle immagini dell'Apocalisse sinottica e dell'Apocalisse di Giovanni, ma anche un identico messaggio spirituale che annuncia la vittoria di Dio sul male. (Steinmann)

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-La terra è stata profanata. Non è forse un motivo di attualità? Che cosa possiamo fare individualmente per evitare inquinamento e sprechi? Ci rendiamo conto che ciò richiede da noi delle rinunce?

-Le Apocalissi richiamano al fatto che la nostra vita è pellegrinaggio, fino al giorno in cui Dio ci radunerà da tutti i confini della terra. Non pensate che sarebbe utile riprendere questo messaggio, che richiama ai fini ultimi e un tempo era trasmesso dalle visioni grandiose del giudizio universale nelle nostre cattedrali e negli affreschi delle chiese ortodosse? Si ha forse paura ora di parlare dei "novissimi": morte, giudizio, Inferno, Paradiso?

-Come possiamo portare agli uomini una chiave di interpretazione della vita? E' forse questo che manca ai

"giovani del sabato sera", a quelli che si drogano o si stordiscono nelle discoteche? Se non portiamo questa speranza, il nostro attivismo sociale e politico non sarà solo vento, come in 26,18?

## VII INCONTRO (28-33): Ammonimenti al popolo e interventi di Dio

28,1-6. Oracolo contro Samaria. In questo capitolo si torna indietro nel tempo e sarebbe da accostare a 5,24-30. Travolto il regno di Damasco nel 732, la fazione anti-assira di Samaria non è indotta a una condotta più guardinga e tenta la ribellione, ma il profeta sa che il destino di Samaria è segnato. Egli non cessa di biasimare con energia la folle politica di prestigio e di resistenza e cerca di aprire gli occhi ai fratelli del Nord.

L'orgoglio di Samaria prende spunto dalla sua posizione strategicamente felice, su una collina che domina le grandi vie di comunicazione, ma è un fiore caduco, un fico prematuro, che una tempesta di grandine primaverile farà cadere.

I versi finali sono consacrati al resto, a cui Isaia non cessa di pensare. Per contrasto con la fragile corona di fiori degli avvinazzati, Yahvè sarà la corona di gloria del resto di Israele e sarà presente nell'anima del giudice con uno spirito di giustizia e in quella del guerriero con uno spirito di forza.

28,7-22. Contro i capi di Samaria e di Giuda. Nel momento in cui Samaria si avvia su un cammino fatale, Giuda dovrebbe abbandonarsi alla protezione di Dio. Isaia, in suo nome, raccomandava di restare in riposo, in pace (v.12), senza partecipare agli intrighi diplomatici di coloro che si coalizzavano contro l'Assiria. Ma i capi religiosi, che per primi si abbandonano alle orge e si ubriacano di vino e liquori, respingono la parola del profeta e lo trattano come se balbettasse parole senza senso. Per loro punizione sentiranno la voce straniera dei soldati nemici.

Isaia non si accontenta di attaccare coloro che si ubriacano nei banchetti religiosi e sacrificali, come testimonia Osea, ma pronuncia una violenta requisitoria contro i consiglieri di Acaz. Il v.15 (un patto con la morte, un'alleanza con gl'inferi) allude alla negromanzia, che Isaia ha spesso rimproverato ai contemporanei. Ma l'invasione travolgerà tutto come i torrenti ingrossati dalla grandine e il patto su cui confidavano per aver protezione si rivelerà, non un rifugio, ma un misero giaciglio in cui non potranno neppure distendersi, insufficiente fin per rannicchiarsi. Il trionfo di Yahvè è presentato con riferimento a grandi eventi del passato, ricordando le vittorie di Davide al monte Perasim e a Gabaon (2Sam 5,17-25).

### **Dal Montagnini:**

"Se il rifugio nella menzogna e il patto con la morte è fallace, vi è un altro principio di solidità, una pietra su cui tutti potranno appoggiarsi (v.16). L'attribuzione a Yahvè del titolo di «roccia» o «roccia di rifugio» è troppo noto nella Bibbia, perché anche in questo passo non si debba pensare che il profeta non intenda altro che Dio, unico vero fulcro della compagine del suo popolo (v. per es. Dt 32,18.37; Sl 18,3.32; 73,26; 89,27 ecc.). D'altra parte, l'estensione di questa immagine al re-Messia, fatta con tutta naturalezza dall'esegesi

giudaica, e la costanza con cui essa viene nel N.T. applicata a Cristo (proprio il v.16 è citato in questo senso in Rm 10,11; cf. anche Mc 12,10 e paralleli; At 4,11; Rm 9,32; 1Pt 2,4-8), inducono a considerare seriamente la possibilità che questa «pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata» sia un ottimo spunto per precisare l'incrollabile confidenza in Yahvè coi contorni della speranza messianica".

**Dallo Steinmann:**

"Yahvè fa sapere al popolo che un regno nuovo inizia, paragonabile a un edificio, a un tempio di cui pone la prima pietra. Il fondamento della solidità è la fede, vera pietra preziosa su cui Yahvè continuerà a costruire. Il diritto gli servirà da misura e la giustizia da livella o pialla, per escludere ciò che è troppo vecchio e imputridito.

Questo versetto avrebbe potuto servire da motto per il regno di Ezechia: l'unto di Yahvè livellerà, perché distruggerà certi luoghi di culto e ricostruirà, sulla misura di un nuovo diritto. Questo codice di leggi, quando verrà ritrovato cent'anni più tardi (2Re 22,8), sarà chiamato Deuteronomio [al tempo di Isaia esso infatti non esisteva ancora; una prima compilazione potrebbe essere stata fatta proprio sotto il regno di Ezechia].

L'oracolo di Isaia ispirerà a Ezechiele l'idea che, se Yahvè distrugge il tempio di Salomone è per ricostruirne un altro (Ez 40ss.). Gesù si dichiarerà la pietra angolare del nuovo tempio, rifiutata dagli Ebrei (Mt 21,42; Sl 118,22-23) e si servirà di questa immagine per definire la missione di Pietro (Mt 16,18)."

28,23-29. Nei momenti di tregua e di tranquillità gli spiriti pensosi riflettono sulle molte sofferenze del passato e del futuro per comprenderne la ragione. "E' quanto fa Isaia", scrive il Montagnini, "in due parabole desunte dalla vita agricola..., una relativa all'aratura, la seconda alla trebbiatura... Il ribaltamento del terreno - chiede il profeta - è forse fine a se stesso? No, di certo, ma aratura e sarchiatura sono le necessarie premesse della semina: un disordine e uno sconvolgimento apparente, per assicurare un raccolto migliore. Allo stesso insegnamento approda anche la parabola della trebbiatura, la quale, oltre a mettere in risalto il discernimento col quale il contadino usa per ogni cereale l'attrezzo idoneo, sottolinea che egli non giunge fino a stritolare il grano, ma vuol solo pulirlo dalle scorie, così che sia pronto per l'impiego a cui è destinato. Se tanto accorto si rivela il contadino, non è forse ragionevole far credito a Yahvè di una prudenza molto superiore a quella dell'uomo?"

E lo Steinmann: "Gli antichi erano persuasi che solo un dio avesse potuto insegnare agli uomini i primi elementi dell'agricoltura... C'è da stupirsi che Yahvè, padrone di una saggezza così meticolosa, di una tecnica così precisa, applichi questa saggezza nel trattamento che fa subire al suo popolo? Samaria è stata dissodata e Gerusalemme è un campo da cui Yahvè

spera una messe abbondante, a condizione di separare il grano dalla paglia. All'idea di castigo che sviluppavano Amos e Michea, Isaia sostituisce l'idea di prova.

29,1-8. Oracolo su Ariel. All'oracolo contro Samaria ne segue uno contro Gerusalemme. "La minaccia assira si addensa su Gerusalemme, ma ciò che sta per accadere rientra nei disegni misteriosi di Dio. Una cosa è certa: se Yahvè, più che l'assiro, è colui che prova la città (vv.1-4), l'umiliazione che la attende non può essere definitiva (vv.5-9, 17-24)." (Montagnini)

"Il ricordo dell'assedio di Gerusalemme da parte di Davide (2Sam 5,6-9) ispira la prima parte del poema su Ariel, nome simbolico che il profeta dà alla città. Essa sarà assediata, ridotta nella condizione più pietosa, quasi morta, quando all'improvviso Yahvè interverrà in una teofania sconvolgente e tutti i nemici di Gerusalemme saranno annientati. Quindi l'oracolo sul destino futuro di Ariel contiene la minaccia di una terribile prova e contemporaneamente la promessa di una resurrezione." (Steinmann)

29,9-24. (Steinmann) I vv.9-10 sono rivolti al popolo e sono da prendere nello stesso senso dei celebri versi della visione inaugurale (6,9-10). Essi ci offrono una serie di espressioni ardite e letterariamente splendide, in cui è descritto lo stupore da cui vengono presi gli uomini quando cercano, senza riuscirvi, di capacitarsi dell'agire divino. Lo stesso si dica del v.14.

#### **Dal Montagnini:**

"Nel seguito del testo si può ravvisare uno dei casi di «pedagogia divina» nella quale l'uomo oppone a Dio la propria insufficiente penetrazione del mistero della Provvidenza, per cui non sa capacitarsi delle vie misteriose attraverso cui questa giunge a operare la salvezza... Infatti, mentre i divini segreti vanno scandagliati con la fede, l'uomo si affida con indebita fiducia all'arma della ragione, e così rischia di rimanere ai margini della realtà.

Il profeta richiama ora l'attenzione sui limiti di tale modo di procedere. Gesù farà lo stesso quando, spiegando il motivo per cui parla in parabole, rimprovererà al popolo la durezza di cuore, cioè la poca capacità di comprendere, che costringe lui, se vuol farsi capire, a far ricorso a questo mezzo (cf. Mc 4,10-12 e parall. Gli ascoltatori di Gesù non sono dei ribelli, ma dei fedeli: sono i «poveri» dell'A.T., sinceri, ma limitati. Perciò Gesù, mentre li istruisce, fa loro notare quanto poco siano aperti a penetrare nei misteri del regno di Dio)."

#### **Dallo Steinmann:**

"In 29,13-14 Isaia attacca il «farisismo» dei suoi contemporanei. Per questo Yahvè continuerà ad agire in modo da sconcertare il suo popolo. Gesù in Mt 15,7 e Paolo in 1Cor 1,19 commenteranno questo testo.

Un'allusione al racconto yahvista della creazione ricorda che l'uomo è stato formato con dell'argilla: Yahvè fu il vasaio. Forse il vaso si rivolterà contro chi l'ha fabbricato? L'immagine sarà poi utilizzata in Ger 18,1-12;19,1-13 e in Rm 9 19-24."

In 29,15-16 il profeta ci mostra la reazione (negativa) di coloro che, non comprendendo, fan di propria testa e si allontanano da Yahvè. Poi, nei vv.18-19.23-24, viene lo spettacolo di quanti attendono pazientemente che l'opera divina sveli la propria trama. Costoro, che prima credono e poi, avendo creduto, son degni di intendere, sono i «poveri», quelli che hanno il coraggio di fidarsi di Dio. (Steinmann)

#### **Osserva il Montagnini:**

"La storia ci assicura che tra l'epoca di Acaz e quella del figlio Ezechia corre, sotto il profilo religioso, una profonda differenza, poiché la prima è di lunga peggiore della seconda. Eppure il tono dei cap.1-4, che si riferiscono alla prima, non si differenzia da quello dei cap.28-33, in cui si rispecchia la seconda. Assistiamo, cioè, a un certo «livellamento» di situazioni. Non è il caso di dire che Isaia non vedesse la differenza in meglio sotto Ezechia. Pare, invece, che la tendenza livellatrice possa attribuirsi ai redattori, dato che raccolsero e completarono gli oracoli di Isaia a una notevole distanza dalla fine dell'esilio, in un'epoca in cui il crollo di ogni speranza di realizzare una società teocratica poteva dirsi totale, e la delusione non poteva non riflettersi in un giudizio complessivamente amaro e negativo su tutte le età precedenti."

30,1-7. Contro l'ambasciata in Egitto. "L'alleanza con l'Egitto, ostinatamente perseguita, appare al profeta come una grave colpa, un'ingratitude e un'indifferenza nei confronti di Yahvè, e merita un castigo." (Montagnini)

"Per il profeta l'Egitto ha l'abitudine di incoraggiare i piccoli stati siro-palestinesi a rivoltarsi contro l'Assiria, promettendo il suo aiuto, ma li abbandona nel momento del pericolo. L'oracolo riecheggia il racconto della traversata del deserto del Sinai, pieno di serpenti e di scorpioni (Dt 8,14-15; Nm 21,4-9). (Steinmann)

#### **30,8-17. Dal Montagnini:**

"Isaia inizia esprimendo la sua amarezza per la resistenza che una fede troppo debole oppone alla totalitarità dell'adesione a Dio postulata dal profeta. Col nemico alle porte, ancora gli si chiede di pronunciare oracoli di prospera fortuna (9-11).

La conseguenza sarà la disfatta, con lo spettacolo di una moltitudine che, in preda al panico, continua a fuggire anche quando non ce n'è motivo. Tutto questo perché, dimentichi della parola di Yahvè e fatti trasgressori del patto con lui, i giudei non hanno conservato la calma e l'abbandono fiducioso, ma si sono agitati, alla ricerca spasmodica di rimedi umani."

30,18-26. Trionfo della misericordia di Dio. Ogni residuo di scorie dovrà essere tolto e allora il popolo di Dio potrà

apparire in perfetta purità, pronto a godere dei benefici che gli sono riservati. Il brano è un esempio della usuale sintesi profetica, che abbraccia la colpa, la purificazione e il ritorno al bene. Gli ultimi versetti (23-26) sono redatti nello stile che dopo l'esilio diverrà corrente nella descrizione della felicità messianica (cf. per es. Zc 14,8s; Ez 47,1 ss.).

30,27-33. Castigo dell'Assiria. Isaia è l'anima della resistenza contro Sennacherib, il cui folle orgoglio provoca l'intervento di Yahvè (v. commento a 10,5): Dio stesso, sopravvenendo di lontano, scende in battaglia e immola gli assalitori che periranno in un rogo immane.

**Dallo Steinmann:**

"Per la forza singolare degli antropomorfismi, questo poema supera le espressioni della visione inaugurale e si apparenta alle pagine più violente e più colorate della Bibbia, in cui una descrizione di Yahvè, così fortemente antropomorfa non era una novità. Uno degli esempi più antichi è nel canto di Debora (Gdc 5,4-5). Dio qui è visto come una figura umana, ma di dimensioni cosmiche.

I profeti che avevano un senso così acuto della vita divina, Amos, Osea, Michea, più tardi Geremia e Ezechiele, mostrano ciascuno a suo modo come esplode la collera divina e uno dei migliori esempi posteriori a Isaia è quello del salmo di Abacuc (Ab 3,3-12).

Sullo sfondo si profila il ricordo della Pasqua in Egitto, nell'allusione al pellegrinaggio a Sion, alla processione accompagnata da musiche e canti. Poi il sacrificio, in cui Yahvè stesso, come nel sacrificio di Elia sul Carmelo, lancia la folgore celeste come un torrente di zolfo. L'Assiria, che si è opposta ai disegni di Yahvè come un tempo il faraone, appare come una vittima pasquale."

31,1-5. Montagnini: "In questo passo ritorna il tema della opposizione di Isaia alla richiesta dell'aiuto egiziano e si mostra Yahvè che, non dimentico delle sue promesse, non cessa di proteggere il suo popolo, proprio mentre questo, sottovalutando la sicurezza che gli offre la tutela divina, cerca la propria salvezza negli espedienti umani."

**Dallo Steinmann:**

"Nel v.3 c'è una chiara allusione alla catastrofe della cavalleria egiziana al passaggio del mar Rosso (Es 15,21). Non è a un alleato umano, ma a Yahvè che si deve chiedere la vittoria.

Esiste, effettivamente, un antiegitizianismo tradizionale dei profeti, di origine religiosa e storica. Scendere in Egitto per cercarvi degli effettivi di cavalleria era non solo dubitare della forza di Yahvè, già vincitore della cavalleria egiziana, ma anche un tradimento, un patteggiare con il nemico di Yahvè.

Il v.2 ricorda che Yahvè è la sapienza stessa e che non ritorna sulla sua parola, vale a dire la promessa fatta a Mosè di assistere il popolo, ma anche la minaccia di castigarlo, se

si mostra ribelle (Es 23,20-26). Legandosi con l'Egitto, Giuda farà di nuovo l'esperienza della disfatta egiziana cui ha assistito al tempo di Mosè, ma questa volta gli Ebrei, avendo abbandonato Yahvè, saranno nel campo dei vinti («tutti insieme periranno»).

31,6-9. Il v.6 mostra la costante preoccupazione di Isaia per la conversione di Gerusalemme.

L'Assiria non cadrà perché vinta in battaglia, ma per i colpi della spada di Yahvè, che scenderà a combattere sul monte di Sion.

Cap.32. Il re giusto. Isaia protende lo sguardo verso il futuro, ritorna al presente col v.9 e con il v.15 riprende a guardare verso un tempo di pace, giustizia e rettitudine eterna che sarà instaurato dall'azione dello Spirito di Dio nel suo popolo (da "Guida alla Bibbia").

I vv.1-5 sono una descrizione del governo ideale, pur senza raggiungere le vette della contemplazione messianica come in 9,1-6 e 11,1-9. Nel regno perfetto che egli vede venire (forse con la salita al trono di Ezechia nel 719), non solo il re sarà giusto, ma con lui lo saranno anche gli alti funzionari, i «principi».

Isaia riprende l'immagine, frequente nella sua opera, della bufera contro cui le autorità del paese serviranno da riparo. Il v.3 sembra alludere alle frasi di Yahvè nella visione inaugurale del profeta. Gli evangelisti vedranno l'oracolo compiersi alla lettera in Gesù con la guarigione dei ciechi e dei sordomuti.

Nei vv.6-8 si hanno considerazioni di tono sapienziale, comunemente ritenute un'aggiunta posteriore.

32,9-14. Richiamo alle donne spensierate di Gerusalemme. Le donne vengono invitate a rendersi conto della gravità del momento, ma non sono precisate le circostanze, e l'indicazione temporale va intesa in modo largo, pur indicando come prossimo il tempo in cui la terra desolata non produrrà più nulla. Questi versi non intendono forse predire la distruzione di Gerusalemme, ma il poeta carica un po' le tinte per dare maggior rilievo all'intervento salvatore di Yahvè descritto nei versetti seguenti

32,15-20. L'effusione dello Spirito. E' un quadro idillico dell'era messianica. Lo spirito di Yahvè, che è spirito di vita, si diffonde sugli uomini e sulla natura come nel giardino dell'Eden. (Il v.19 è oscuro e da molti considerato una glossa).

Cap.33. L'attesa della salvezza che viene da Dio. Malgrado numerosi riferimenti a temi isaiani, lo stile e il vocabolario di questo cantico a sfondo sapienziale non consentono di attribuirlo a Isaia. I paralleli con alcuni salmi fan pensare a un'epoca posteriore all'esilio. Non è nominato il devastatore (v.1) e la sua descrizione (vv.7-9) è applicabile a diversi periodi storici, anche se il v.8 fa pensare a Sennacherib, che dopo avere ricevuto da Ezechia il pesante tributo, viola il patto e intima la resa (ma per altri «il patto» è la Legge e i

«testimoni» sono i profeti). E' comunque una elaborazione composita.

La siccità per regioni come il Libano e il Carmelo, normalmente coperte di foreste, è il tipico castigo di Yahvè, provocato dagli empi, che saranno bruciati e calcinati.

Solo coloro che vivono della loro fede in Dio e si mantengono giusti rimangono tranquilli in circostanze come queste. Dio non abbandona mai i suoi; la città da lui difesa è imprendibile (17-24); la sua presenza garantisce stabilità, prosperità, sicurezza (20-21).

Per i vv.17-24, un'argomento contro l'autenticità isaiana è "che qui, contrariamente all'ideologia propria di Isaia, Yahvè sembra l'unico re d'Israele. Ora, il tema di Yahvè-re (mirabilmente espresso nel v.22) nella letteratura profetica appare più tardi, quando le vicende dell'esilio e le amarezze del ritorno hanno ormai contribuito a far perdere ogni fiducia nella stirpe davidica, palesatasi incapace di rappresentare Yahvè, e a far riporre ogni speranza in Dio solo." (Montagnini)

Per lo Steinmann "il poema è probabilmente dell'epoca persiana, quando i giudei non hanno più un re e il poeta promette che ne avranno uno di nuovo (v.17), che il loro paese si ingrandirà, che dimenticheranno le loro angosce e la visita dei collettori di imposte provenienti da Susa. Il popolo dalla lingua barbara designa molto probabilmente i Persiani."

"Sicura con Yahvè suo re, la città farà essa stessa un grande bottino. L'immagine sorprende per la sua materialità, alla fine di un brano improntato a una spiritualità elevata. Ma essa probabilmente, più che sul saccheggio, pone l'accento sui poveri (i ciechi e gli zoppi), che ricevono dalla liberalità di Yahvè tutto ciò che potevano desiderare". (Montagnini)

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali considerazioni vi sono parse più utili per la vostra fede e la vostra vita?

-Oggi come allora avvengono fatti terribili (basta leggere la cronaca cittadina o aprire la televisione). Non sono spesso conseguenze logiche di un mondo che si fonda su se stesso invece che su Dio? Come difendere i bambini e i giovani dai modelli propagati dai media? Dando loro la fede come pietra angolare? Guardando e discutendo insieme i programmi?

-Al di là di tante catastrofi, c'è un Dio che trae il filo di tutto e condurrà alla salvezza. E' questo che ci dice Isaia?

-Di fronte alle sventure umane, il commento suggerisce che Isaia tende a sostituire l'idea di castigo fine a se stesso con quella di correzione salutare. Sareste d'accordo con questa interpretazione?

-Tendiamo a migliorare il mondo con le sole nostre forze o lo affidiamo anche all'effusione dello Spirito?

**VIII INCONTRO (34-39): Piccola Apocalisse - Appendice su Ezechia**

Ai Cap.34 e 35 si dà talvolta il nome di Piccola Apocalisse; infatti contengono una descrizione degli ultimi e terribili combattimenti che Yahvè conduce contro le nazioni in generale e contro Edom in particolare, seguita dall'annuncio dell'ultimo giudizio che ristabilirà Gerusalemme in tutta la sua gloria. L'intenzione e lo stile di questo insieme, che dipende dal Deutero-Isaia, sono paragonabili a quelli dei cap.24-27 (Apocalisse di Isaia) e appartengono, come questi, all'ultima tappa di composizione del libro (Bibbia di Gerusalemme).

**Cap.34. Giudizio sulle nazioni e condanna di Edom. Dallo Steinmann:**

"Per scusare l'acredine di queste pagine mirabili e l'odio che esalano nei riguardi di Edom, occorre ricordare che gli Edomiti, popolazione appollaiata sulle rocce a Sud del mar Morto e avversari tradizionali di Israele (Nm 20,14-21; 1Sam 14,47 ecc.), diedero prova di una spietata ostilità contro Gerusalemme al momento della catastrofe del 587 e si unirono ai saccheggiatori.

Il tono è alquanto apocalittico. La distruzione di Edom è inglobata in un giudizio generale delle nazioni. Lo spettacolo inizia con la vista dei corpi sgozzati e privi di sepoltura che imputridiscono. E' peggio della visione delle ossa avuta da Ezechiele. La natura è sconvolta: i cieli sono arrotolati come un rotolo di papiro, gli astri cadono come foglie appassite e nel cielo appare la spada di Yahvè, che massacra e sacrifica i nemici, mentre il fuoco dell'olocausto trasforma i torrenti in pece e la polvere in zolfo. Vi è forse il ricordo di Sodoma e di vulcani all'Est di Edom che erano allora in piena attività. Nei palazzi in rovina la presenza di animali selvaggi ha qualche cosa di demoniaco, con gli sciacalli, le iene e Lilit, il demone delle rovine, che si nutrono di carogne, evocando i fantasmi delle tentazioni di Sant'Antonio. Alla fine vi è un'allusione al «Libro di Yahvè» che conterrebbe già la predizione dello spaventoso destino di Edom. Si tratta forse dello stesso libro di Isaia che contiene numerose minacce contro i nemici di Gerusalemme.

Come le parole del profeta anonimo che aveva maledetto Babilonia nel cap.13, le minacce di questo poema si sono realizzate alla lettera, e l'Idumea oggi non è più che un deserto."

Cap.35. La restaurazione di Israele, reduce dall'esilio, è descritta, scrive lo Steinmann, con un bel quadro della gioia dell'era messianica, in cui tutto è puro, grande e nobile. Si accenna ancora alla vendetta di Yahvè, ma è contro i malvagi che si rivolge, non contro Gerusalemme.

La venuta di Yahvè salvatore è concepita come capace di rendere al deserto la prosperità. Mentre nelle sinistre predizioni di Isaia al tempo della guerra siro-efraimita, come dopo il peccato di Adamo, la terra non produce più che rovi e

spine, al contrario qui il deserto assomiglia alla primavera nelle foreste del Libano e sulle colline della Galilea coperte di giunchiglie. Il pensiero va ai gigli che Gesù paragona all'abito regale di Salomone.

I vv. 5 e 6, che saran richiamati nel Vangelo (Mt 11,5), non profetizzano solo la guarigione dalle malattie, ma quella dal peccato, causa delle malattie secondo la mentalità ebraica di allora. Se i ciechi vedono, se i sordi intendono e gli zoppi camminano, è perché sono liberati dalle colpe che han provocato queste infermità.

I versi seguenti continuano a sviluppare l'immagine della fertilità del deserto. La fine del poema è consacrata alla famosa strada nel deserto (cf. 11,16; 19,23) su cui gli esiliati rientreranno in Palestina come in una processione sacra. Ritourneranno solo i giusti (v.8) e non rischieranno di essere preda dei leoni che infestano il deserto.

Per le idee e il tono, questo poema si avvicina agli oracoli del Libro della consolazione di Israele e fa da collegamento tra la prima e la seconda parte del libro di Isaia.

I Cap. 36e 37§, che fan parte della cosiddetta Appendice storica e il 2° libro dei Re in 18,13-19,37) raccontano secondo fonti diverse, ma con varianti non essenziali, come nel 701 Sennacherib pose l'assedio a Lachis, una quarantina di km a SO di Gerusalemme e devastò il territorio di Giuda. Ezechia gli inviò un enorme tributo, ma Sennacherib, non soddisfatto, pretese la resa, provocando con la sua insolenza Yahvè, essendo accecato dalla propria potenza. Al di là delle varianti dei racconti, l'essenziale è storico e Isaia incarna la resistenza nazionale al tiranno (si riveda anche 10,5-19; 10,24-26; 14,24-27).

**Dal Montagnini:** "Il redattore finale sembra essersi preoccupato dell'architettura dell'intero libro (capp.1-66), come si può arguire dalla posizione assegnata all'appendice storica, che viene a trovarsi al centro del libro; così l'intero ciclo degli oracoli - prevalentemente di minaccia nei cap.1-39 e di consolazione nei cap.40-66 - gravita intorno alla campagna di Sennacherib, che segnò indubbiamente il momento del massimo pericolo al tempo di Isaia."

**Dallo Schökel:** "Nel 1° racconto (36,1-37,7), il discorso del gran coppiere si presenta come una tentazione contro la fiducia in Dio: nella prima parte (vv.4-10) non nega il potere di Dio, però lo dichiara contrario a Ezechia e favorevole al sovrano assiro; nella seconda parte (12-20) si fa arrogante, cerca di dividere il popolo dal re (parlando ebraico e non la lingua diplomatica, l'aramaico, per far leva sulla paura del popolo), promette pace e benessere (v.16), prospetta la deportazione come un trasferimento favorevole a una terra altrettanto buona (v.17) e termina negando espressamente il potere del Signore. Nel 2° racconto (37,8-38), il messaggio del re assiro insiste sull'impotenza del Signore (10-13). Alla

supplica di Ezechia a Yahvè risponde l'oracolo di Isaia, che minaccia Sennacherib in nome di Yahvè, il quale, interrompendo il discorso arrogante del sovrano assiro (24-25) si proclama il vero signore della storia (26-28): egli la pianifica da tempo e la porta a compimento al momento opportuno; l'uomo è l'esecutore di questo piano. Dio ne controlla lo svolgimento (v. Sl 139) perché tutto sa e vede."

#### **Dal Montagnini:**

"Nel 2° racconto (Is 37,8-38, in parallelo con 2Re 19,9-37), nuova e in contrasto con quanto affermano gli Annali di Sennacherib è l'informazione che la campagna di Palestina si risolse per gli Assiri in un disastro (2Re 19,35-36; Is 37,36-37). Come si concilia la notizia biblica del disastro patito dagli Assiri con l'esaltazione fatta dagli Annali della vittoria a Elteqéh sull'esercito egiziano? Per appianare il contrasto, non si deve dimenticare che gli Annali sono documenti encomiastici e, probabilmente, quella di Sennacherib fu una vittoria di Pirro...

I fatti potrebbero essersi svolti così:

Sennacherib, conquistata buona parte della regione, intima a Ezechia la resa e il re, nel tentativo di salvare la capitale, risponde inviando un forte tributo. Mentre l'invasore, insoddisfatto, si appresta all'attacco, sopraggiunge l'armata egiziana. Pur risultando vincitore, l'assiro vede che, a causa delle forti perdite subite (e forse anche per un'epidemia, secondo una tradizione egiziana, riferita da Erodoto) non gli restano forze sufficienti per continuare una guerra lontano dal proprio territorio e si ritira in patria. In questa ritirata la Bibbia ravvisa una speciale protezione di Dio per Gerusalemme, e la descrive coi colori di una liberazione operata per mano del suo angelo.

Il pericolo era per ora scongiurato; ma Giuda aveva ormai imboccato la strada che, a distanza di un secolo (nel 586), doveva portarlo a dividere con Israele la strada dell'esilio."

#### **Dallo Steinmann:**

In 37,3 le donne non hanno più la forza di partorire, perché le prospettive che si presentano ai neonati sono orribili.

Nel canto di Isaia (37,22-29) Sion è raffigurata da una vergine, perché a differenza di Sidone non è stata violata da Sennacherib.

Con l'oracolo di 37,30-32 Isaia promette a Ezechia che la minaccia dell'assedio non durerà e due anni dopo il paese avrà ritrovato la prosperità. L'uscita da Gerusalemme del «resto» è da prendere alla lettera: nel paese devastato si spargeranno coloro che avevano trovato riparo in Gerusalemme.

Un altro oracolo (37,33-35), ribadisce le promesse: la città è inviolabile perché Dio stesso vi risiede e perché egli è fedele alle promesse fatte a Davide. Questo tratto conferma la speranza riposta da Isaia nella predizione che garantiva la perennità della dinastia e il culto da lui votato al più grande e al più santo dei re di Israele, a cui Ezechia avrebbe dovuto costantemente ispirarsi.

La malattia e guarigione miracolosa di Ezechia del cap.38 e l'ambasciata babilonese del cap.39 sarebbero, secondo i critici, anteriori all'invasione di Sennacherib del 701, in quanto a quell'epoca Merodak-Baladan era già stato spodestato dal sovrano assiro. Forse la successione degli eventi è stata invertita per collegare l'annuncio dell'esilio babilonese con i capitoli successivi del Libro della consolazione di Israele, incentrati su Babilonia.

Il v.38,3 riflette la concezione che una buona condotta fosse compensata con una lunga vita. In 38,8 il prodigio della meridiana simboleggia l'allontanarsi della morte (il re visse ancora 15 anni), il prolungarsi della luce della vita.

Il cantico di Ezechia (38,10-20) è un bel salmo penitenziale, il lamento di un malato sull'orlo della tomba, che si rivolge a Yahvè come al solo in grado di guarirlo. Vi è espressa la disperazione più profonda riguardo alla sorte dei trapassati. Si loda Yahvè fin che si è vivi. Quando si è morti, tutto è finito e allo sceòl scendono tutti allo stesso modo, buoni e cattivi: non c'è Giudizio che distingua un destino dall'altro. Si è vicini all'atteggiamento pessimista di Giobbe e di Qohélet sulla sorte dei defunti. L'autore ama però la vita, dono perpetuo di Yahvè e il cantico passa dal lamento per il pericolo imminente alla lode per la salvezza ottenuta.

Nel cap.39 Isaia rimprovera il re per la sua vanitosa imprudenza e predice il saccheggio del suo palazzo da parte dei Babilonesi, che avverrà per opera di Nabucodonosor un secolo più tardi. Sconcerta un po' la reazione egoista del re, che si consola al pensiero che lui, almeno, non avrà noie.

#### Conclusione (dallo Steinmann)

Isaia ci appare grande anche per il fatto che anziché produrre soltanto un'opera strettamente personale, ha partecipato a un immenso sforzo collettivo. I profeti ebrei non erano scrittori solitari...

La legge dell'evoluzione e del progresso della rivelazione, che è quella dell'Antico Testamento, non si applica solo alla Bibbia considerata nel suo insieme, ma a ogni singolo libro... La parola divina non tace alla morte di un profeta. Essa suscita dei successori. I discepoli di Isaia, per esempio, accentuano il carattere apocalittico del messaggio del loro maestro, lo completano, lo sviluppano, lo arricchiscono, lo adattano...

Yahvè non ha riservato la sua ispirazione e le sue rivelazioni a una mezza dozzina di aristocratici del pensiero: Mosè, Davide, Salomone, Isaia, Geremia, Ezechiele, ecc. Alla composizione della Bibbia ha fatto collaborare una folla di ispirati: sacerdoti, profeti, saggi, giuristi, scribi, come nell'ordine dell'arte umana una folla di architetti, di muratori, di scultori e di mosaicisti hanno concorso

all'edificazione di una cattedrale. Testimone collettivo di parecchie generazioni di discepoli, il "Libro d'Isaia" va così al di là della persona stessa del profeta di cui porta il nome. Esso spinge le radici attraverso due o tre secoli, diventa uno dei solchi in cui scorre il fiume della rivelazione divina. Non è un testo fissato alla morte del profeta, è una testimonianza vivente e progressiva, una voce che continuerà a farsi sentire fin dopo l'esilio.

Questa inserzione d'Isaia in una tradizione vivente, che si è sviluppata e di cui il libro conserva molteplici tracce, non è una delle minori scoperte dell'esegesi storica. Essa mette in evidenza la fecondità dell'azione del profeta dell'VIII secolo e non può che rallegrare i cattolici che credono che Dio non ha affidato soltanto alle pagine morte di un libro, ma a una Chiesa vivente, la cura di conservare la rivelazione.

#### SPUNTI DI RIFLESSIONE

-La parola di Dio è per noi l'acqua che scaturisce nel deserto, la strada che si apre nella steppa? (cap.35)

-Ci ricordiamo di essere sempre sotto l'occhio vigile di Dio? (37,28)?

-La preghiera di Ezechia può essere un modello per noi? Pensiamo a prepararci alla malattia e alla morte?

-Quali riflessioni suscita in noi il commento finale che paragona la Bibbia e lo stesso libro di Isaia a una cattedrale, a cui ha lavorato una folla di persone?

-Al termine di questo studio, quali motivi ricorrenti ricordiamo di Isaia? La maestà e trascendenza di Dio, la nullità degli idoli, l'infedeltà dell'uomo, il canto dell'Emmanuele, i discorsi apocalittici, l'aspirazione alla giustizia, che è vivere secondo Dio, e alla pace universale, l'idea che Dio è misericordioso e fedele, che vi sarà sempre un "resto" e che condurrà i suoi al banchetto messianico... Quali altri ancora?

## BIBLIOGRAFIA

- "La Bibbia di Gerusalemme", Bologna, EDB Borla, 1974
- Alexander D. e P. (a cura di), "Guida alla Bibbia" (AA. vari, Tit. orig. "The Lion Handbook to the Bible"), Roma, Ed. Paoline, 1980
- Montagnini F., "Il libro di Isaia", Parte I, Brescia, Paideia, 1982
- Sacchi P., "Storia del secondo tempio", Torino, SEI, 1994
- Schökel L.A., "Isaias", Madrid, Ed. Cristiandad, 1968
- Steinmann J., "Le prophète Isaïe, sa vie, son oeuvre et son temps", Lectio divina, Paris, Cerf, 1955

## INDICE

Premessa	P	1
Nozioni introduttive sull'A.T.		1
Osservazioni sul testo dell'A.T.		3
Note sulla composizione dell'A.T.		4
Orientamenti di fondo del pensiero ebraico		5
Avvertenza		5
Linee fondamentali della dottrina dei profeti		6
Il Protoisaia e il suo messaggio		6
Formazione del Protoisaia e situazione storica		7
Osservazioni sulla redazione dei Cap.1-39		8
CRONOLOGIA		9
I° INCONTRO (1-4,1): Oracoli contro Israele e Giuda		
Oracoli contro Israele e Giuda		10
La pace messianica		11
Il giorno del Signore		11
Il castigo di Gerusalemme		12
SPUNTI DI RIFLESSIONE		12
II INCONTRO (4,2-6): Il germoglio - Il Canto della vigna		
Collera di Yahvè - Visione e vocazione di Isaia		
Il germoglio		13
Il canto della vigna		13
Maledizioni e collera di Dio		13
Visione e vocazione di Isaia		14
SPUNTI DI RIFLESSIONE		17
III INCONTRO(7 - 9,6): Guerra siro-efraimita - L'Emmanuele		
Il popolo che camminava nelle tenebre		
Guerra siro-efraimita		18
L'oracolo dell'Emmanuele		18
Il principe della pace		21
SPUNTI DI RIFLESSIONE		23
IV INCONTRO (9,7 - 12): Condanna di Samaria edell'Assiria		
Il resto - Il germoglio di Jesse		
Poema contro l'Assiria		24
Il piccolo resto		24
Il germoglio di Jesse		25
Ritorno degli esiliati e salmo di ringraziamento		28
SPUNTI DI RIFLESSIONE		29

V INCONTRO (13 - 23): Oracoli contro le nazioni	
Oracolo su Babilonia (13,1 - 14,23)	30
Oracoli contro le nazioni	31
Oracolo sulla valle della visione	35
Oracoli su Shebna e Eliakim	35
Oracolo su Tiro	36
SPUNTI DI RIFLESSIONE	36
VI INCONTRO (24 - 27): Grande Apocalisse	
Apocalisse di Isaia	37
Il giudizio di Dio	38
Restaurazione di Israele	41
SPUNTI DI RIFLESSIONE	41
VII INCONTRO (28 - 33): Moniti al popolo e interventi di Dio	
Oracolo contro Samaria	42
Oracolo su Ariel	44
Contro l'ambasciata in Egitto	45
Castigo dell'Assiria	46
Il re giusto	47
L'effusione dello Spirito	47
SPUNTI DI RIFLESSIONE	48
VIII INCONTRO (34-39): Piccola Apocalisse-Ezechia-Conclusione	
Giudizi sulle nazioni	49
La restaurazione di Israele	49
Appendice storica	50
Malattia e cantico di ringraziamento di Ezechia	51
Conclusione	52
SPUNTI DI RIFLESSIONE	53
BIBLIOGRAFIA	54